

Giorni di un futuro passato
Federico Lenza

Il Rifugio dei Moai



Ebook

A Lilla e Luigi che mi hanno insegnato i sogni.
Federico

Noi scriviamo per tutti,
ma non tutti possono essere chiamati a comprenderci,
perché ci è interdetto di parlare più apertamente.

Fulcanelli

"Lo spostamento di un singolo elettrone per un miliardesimo di centimetro, a un momento dato, potrebbe significare la differenza tra due avvenimenti molto diversi, come l'uccisione di un uomo un anno dopo, a causa di una valanga, o la sua salvezza".

Alan Turing

Il futuro lo conoscerete quando sarà arrivato; prima di allora, dimenticatelo.

Eschilo

Le parole grosse, trite come sono, non si addicono molto a esprimere le cose straordinarie; vi si riesce meglio sublimando quelle piccole, portandole al culmine del loro significato.

Thomas Mann

Tutto ciò che vi chiedo è un po' di fiducia... e un mondo d'immaginazione.

Scott McCloud, Understanding Comics

Questa storia è finzione, come tutte le finzioni sono storia. E se anche i nomi, i luoghi e i fatti sfiorano la realtà storica (che non esiste) si intendono esclusivamente come storicamente non coincidenti con la realtà (che è altro dalla storia e altro dalla finzione).



Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione. Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

Non commerciale. Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

Ogni volta che usi o distribuisce quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.

Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Meno 1

METEORITE

Meteorite: corpo solido proveniente dallo spazio che cade sul suolo terrestre senza essere distrutto nell'atmosfera. A seconda della loro natura, si hanno meteoriti pietrose e metalliche, che prendono il nome a seconda della composizione chimica dei minerali presenti: aeroliti, acondriti, asideriti, condriti, sideriti, sideroliti.

Prologo 1

SPAZZATURA

Febbraio 1938 Berchtesgaden

Dal monte Kehlstein si potevano vedere chiaramente i gabbiani planare sulla collina eretta dietro la Nuova Discarica Teehaus. Seguivano le correnti ascensionali e piombavano all'assalto della spazzatura commestibile, ed in alcuni casi per loro commestibile significava anche bottoni e oggetti luccicanti.

Adolf Hitler, un uomo dai capelli neri e i baffetti a riga, armeggiava col nastro che trasportava i rifiuti mentre seguiva le traiettorie dei volatili, ma li guardava giusto di sfuggita, col timore di distrarsi troppo. Il suo compito era di eliminare tutto ciò che non fosse carta o derivati dalla lingua nera su cui scorrevano i rifiuti.

La domanda che si ripeteva Adolf, ogni qual volta vedesse uscire dai sacchetti azzurri dei fazzoletti colmi di muco e pannolini da cui fuoriusciva merda come ketchup da un cheesburger, era: "Possibile che nessuno sia capace di separare i rifiuti?", subito dopo si rispondeva che se fossero stati capaci allora non ci sarebbe più stato bisogno di lui che separava l'umido indifferenziato dalla carta da riciclare.

Incivili, pensava.

Ma non lo diceva a nessuno, perché Adolf Hitler era un tipo tranquillo e ci teneva al suo lavoro. Pensava, però, che qualcuno poteva ricordarsi di non mettere l'umido insieme ai giornali.

Incivili.

La gente butta via le cose più assurde, servizi di piatti ancora imballati, regali ancora confezionati. Una volta in un sacchetto trovò persino un piccolo coccodrillo vivo, lo mise in tasca e lo portò a casa, lo sistemò in una scatola di scarpe e gli diede da mangiare bistecche e insalata, l'insalata non la mangiava, però. Adolf, puntualmente, gliela cambiava tutti i giorni e Cocco, puntualmente, la rifiutava. Una sera non lo trovò più nella scatola, cercò per casa ma era sparito, allora decise di scaldarsi una pizza nel microonde, due minuti e sentì PACK, come se fosse esplosa una palla da tennis, aprì il microonde e le pareti erano tappezzate di scagiette di coccodrillo. Pianse per due ore, e non volle vedere rettili per un mese.

Il suo orgoglio era di contribuire al ciclo del recupero della carta, salvava da morte certa migliaia di alberi. Dalla sua postazione Adolf gestiva la parte fondamentale del riciclo: aveva il compito di aprire i sacchetti azzurri, gli unici in cui si poteva smaltire la carta, e solo quella!!!, li svuotava e controllava se il contenuto fosse effettivamente carta o se ci fossero degli intrusi, naturalmente gli intrusi, ferro, plastica, umido o altro, andavano messi in altri contenitori classificati per colore.

Azzurro per carta e cartone.

Grigio per i metalli.

Marrone per l'umido organico.

Nero per l'indifferenziato.

Rosa per il vetro.

Ma tanto la gente non capiva e infilava le cose a casaccio e lui doveva rimettere ordine a quel caos.

Lo stesso caos rappresentato dalle stelle in cui lui riusciva a mettere ordine osservando la sera col suo telescopio Schmidt-Cassegrain quando si perdeva tra le luci lontane nel tempo e nello spazio. Riusciva a stare ore a seguire quelle vite luminose nel cielo notturno, più di tutte le persone che aveva conosciuto erano loro a fargli compagnia quando si sentiva solo.

Aveva incollato la sua laurea in Astronomia nella parte interna del suo armadietto e gli piaceva di tanto in tanto aprirlo per tenere bene a mente cosa voleva e fin dove potevano arrivare i suoi occhi, *per aspera ad astra!* (1)

Amava anche il lavoro lì alla discarica. Gli piaceva immaginarsi come il salvatore della carta, anche se Adolf a si sentiva un po' in colpa. Ogni tanto, quando nessuno lo vedeva, Adolf adocchiava qualche rivista patinata, e se questa era in buone condizioni la faceva scivolare nella sua tuta blu con logo ND TEEHAUS (Nuova Discarica Teehaus, un logo verde su sfondo bianco a forma di freccia), la teneva stretta fin quando poteva riporla nel suo armadietto, a fine giornata le raccoglieva tutte nella sua sacca dei vestiti da lavoro e le riportava a casa.

La cosa che più gli piaceva portare via erano i giornali, non i quotidiani, no, era attratto dalle riviste, Focus, Newton, Stern, Variety, Wizard, ogni rivista patinata e illustrata faceva la sua gioia, pagine e pagine di storie vere e fasulle, inserti e allegati, buste di cellophane dalle fogge strane, numeri speciali estivi e strenne natalizie.

Lui le leggeva tutte, non tralasciava una sola pagina, nemmeno le pubblicità.

Conosceva le storie di tutti i personaggi famosi, i vizi di modelle e stilisti, dove trascorrevano le vacanze il Presidente, quali alberghi della Costa erano frequentati dagli attori più in del momento.

Notizie su notizie.

Informazioni su informazioni.

Quando percorreva la strada di casa col suo bel malloppo di riviste nella sacca si sentiva felice come se avesse un tesoro appena recuperato da una vecchia nave pirata. Saliva i pochi gradini che lo separavano dal portone di casa, una vecchia costruzione in stile liberty e dalle finestre rosa. La prima cosa che faceva appena arrivato a casa era di correre in cantina, quello che lui definiva il suo regno, i quattro lati della stanza ospitavano delle grandi librerie che si era fatto costruire su misura da un falegname. Su ogni scaffale c'era un'etichetta su cui era segnato il nome della rivista, quanti numeri ne possedeva e alcune notizie particolari.

Quando guardava le librerie piene fino al soffitto si sentiva soddisfatto, pieno di felicità che gli sembrava uscisse fuori dal suo cuore. Si diceva che quelle riviste avrebbe dovuto rileggerle, approfondire degli articoli, mettere bene a fuoco o solo sfogliarle.

Ma intanto fermentavano.

Prologo 2

ANCORA SPAZZATURA

Eva Braun ripassava a mente le immagini trasmesse e ritrasmesse da tutte le televisioni della Germania Unita, fotogrammi fatti passare al rallentatore in cui si vedeva Alfons Mucha, vecchio presentatore della Rete Uno, alzare la mano rugosa in cui stringeva una Mauser luccicante. Le dita tremolanti stringevano il calcio e l'indice si tendeva sul grilletto, poche parole quasi sussurate "E' stato bello finchè è durato." E poi lo sparo secco, i pezzi di cervello attaccati al maxischermo alle spalle di Mucha, dove le immagini di gente in protesta scorrevano indifferenti. La corsa degli assistenti di studio, le inutili mani levate contro le telecamere, le urla delle donne in diretta, il primo piano che si blocca sulla mano che stringeva la pistola, nel riflesso di un anello si potevano rivedere i colori del sangue e del cervello.

Eva aveva passato una notte intera a vomitare dopo aver assistito in diretta a quella scena, doveva presentare la sua trasmissione preferita: IL QUIZ DELLA DOMENICA.

Poi si riprese, pian piano riuscì a non farsi più impressionare da quella scena e maturò in lei la convinzione che quel lavoro poteva essere suo.

Mandò cinque book fotografici, in quello che avevano scelto lei indossava un tailleur nero, gonna poco sopra il ginocchio, un'espressione da bambina vogliosa a cui nessun maschio arrapato sopra i dodici anni avrebbe potuto dire no, i capelli neri corti e l'intenso azzurro degli occhi sembravano saltare fuori dalla foto e avvinghiare l'osservatore distratto per trascinarlo nel suo mondo di divertimento e godimento.

"Signorina Braun?"

"Oh, mi scusi ero soprappensiero, vengo subito!"

John Lennon, un ragazzino dai capelli lunghi biondi e gli occhialini tondi, uno con l'aria di chi fosse nato prima del suo tempo e stesse tremendamente a disagio circondato da tutte quelle persone che non capivano la sua lingua del futuro. Ed era lui il regista, sembrava sapesse già a cosa stavi pensando, la guardò qualche istante e disse:

"Avanti la prossima!"

"Ma signor Lennon, io non ho ancora detto niente!"

"Appunto, faccia spazio."

Uno dei buttafuori dello studio l'afferrò per il braccio e la trascinò alla porta, lei cercò di divincolarsi, di graffiarlo, ma la presa dell'uomo le stava bloccando la circolazione, non poteva muovere il braccio e alla fine della giornata le sarebbe spuntato un livido viola melanzana.

L'uomo la spinse e lei si ritrovò a gambe all'aria tra cartoni di pizza, bucce di banane e sacchetti azzurri. Si rialzò appoggiando una mano a terra, quasi cadeva constatando che stava toccando qualcosa di molliccio e caldo.

"Merda!"

Appunto.

Riuscì ad alzarsi e tentò di pulirsi la mano con dei fazzolettini e scappò via indignata, senza accorgersi di aver lasciato cadere dalla borsetta un accendino a forma di elefante che si infilò in un sacchetto azzurro.

Le lacrime che correvano più veloci di quanto potesse fare lei erano fredde come il sentimento che provava nei confronti di quegli uomini dalle facce grigie e dal cuore foderato di banconote. Si diceva che aveva tentato per tentare, che non le interessava il fatto di essere stata scartata, ma almeno, per il cielo, che la ascoltassero almeno per un minuto, che le dessero la possibilità di esprimersi, che le lasciassero afferrare i bordi della fotografia e la guardassero mentre esce fuori e prende corpo e sangue dall'aria dello show business.

I cartelloni pubblicitari in cui si sbatteva in faccia agli automobilisti incoscienti la data e il luogo dell'appuntamento con Lennon per poter diventare il nuovo (o la nuova nel suo caso) mostro dello spettacolo, la gente che le passava accanto sembrava non capire il suo dolore, la sua sofferenza, non ascoltavano il rumore dei suoi singhiozzi.

E lei si fermò.

Trattenne i singhiozzi.

Richiamò le lacrime.

Aprì gli occhi e si guardò alle spalle.

Hitler entrò nel portone e se lo richiuse dietro, prese l'ascensore e le porte si aprirono al ventitreesimo piano.

Uscito dall'ascensore gli si parò davanti un ballatoio abbellito da piante tropicali e alla finestra un vetro giallo dava l'aria di trovarsi in Amazzonia. Il pomello della porta rifletteva la sua ombra che si avvicinava alla porta. Non aveva bisogno di leggere la targhetta in ottone poco più in alto della sua testa per sapere cosa c'era scritto: PST (PsicoSessoTerapia).

Bussò due volte e gli aprì la signorina Field.

“Ciao Adolf, aspettavamo giusto te.”

“Scusatemi ma ho fatto un po' tardi al lavoro.”

Era passato prima a casa per lasciare le riviste che aveva preso e non aveva potuto fare a meno di dare qualche sbirciatina alle ultime aggiunte al suo bottino.

Il dottore un signorotto ben in carne, in maniche di camice e che indossava delle pantofole in pelle si alzò e guardò Adolf sedersi.

“Bene, ci siamo tutti, possiamo iniziare.”

“Vorrei cominciare io: sono Selina Kyle e sono malata, sono qui per questo, eh eh, scusate. Volevo dire...ecco ho sempre avuto questa fissa di fare del sesso durante un incendio, non so se riesco a spiegarlo bene, vedete...provo una strana eccitazione quando le fiamme riescono quasi a toccarmi. Eh eh, so che può sembrare stupido.”

“Non si preoccupi signora Kyle: per il nostro inconscio niente è stupido, anzi è stata molto coraggiosa a parlarci del suo problema. Qualcuno vuole intervenire in merito?”

Ci fu un momento di imbarazzo, nessuno alzava gli occhi verso il dottore o la Kyle. Fu Adolf a rompere il silenzio.

“Io penso che questa passione per il fuoco potrebbe risalire ai divieti imposti dalla religione: il peccato associato alle fiamme dell'inferno. Come mettere insieme colpa e punizione, potrebbe riguardare qualche esperienza dell'adolescenza.”

Il dottore segnò sul suo taccuino alcune cose.

“Cosa ne pensa signora Kyle, ci sono episodi che riesce a collegare alla sua passione?”

La donna cercò con lo sguardo alcuni ricordi che sembravano essersi persi sul soffitto.

“Non so, certo la mia famiglia è sempre stata molto religiosa, però ...non so, mi sembra strano.”

“Si rilassi Selina, chiuda gli occhi e torni indietro, alla sua adolescenza. Si rilassi, non pensi a nulla se non alla sua giovinezza, ricorda qualcosa?”

La donna aveva gli occhi chiusi e la testa abbattuta su un lato.

“Ricordo la chiesa, avevo tredici anni, era un giorno di festa, c'erano tante candele accese ed io ero entrata in chiesa, non c'era nessuno, anzi, no, c'erano due ragazzi si erano nascosti dietro l'organo, ma io li vedevo, si baciavano, non avevo mai visto due persone baciarsi in quel modo, e le loro mani scomparivano nei vestiti, io guardavo, sapevo che era una cosa da grandi me lo aveva detto mia madre, però mi piaceva guardarli, sentivo un forte calore alla pancia, poi fecero quella cosa, e io guardavo... e guardavo le candele... e guardavo loro...sentivo i loro mugolii...e guardavo senza

chiudere gli occhi...lui le tappò la bocca e sentivo solo il fiato che le usciva dalle narici, come un treno, sempre più forte...e poi scappai via.”

La donna sospirò, sembrava che si fosse liberata di un po' di zavorra.

“Chiaramente è rimasta turbata da questo gesto sacrilego.” Disse Bruce Wayne.” E pensa che solo con la purificazione del fuoco, il peccato di quell'atto possa essere perdonato.”

Il dottore finì di scarabocchiare sul taccuino.

“Una chiara interpretazione signor Wayne, veramente lodevole. Ma cosa suggerite alla nostra amica per combattere questa mania?”

“Io credo che più che combattere questa cosa dovrebbe assecondarla, provi ad accendere delle candele prima di fare del sesso.” Bob Dylan.

“Non credo che il mio compagno sarebbe entusiasta.”

Adolf non intervenne.

“Selina, potrebbe farlo sembrare un gioco più che una mania, organizzare una cena a lume di candela e prepararne qualcuna nelle stanze per creare atmosfera e fargli attraversare tutte queste stanze illuminate come se fosse un rituale d'amore. Provi Selina.”

Il dottore guardò l'orologio.

“Bene, signori, credo che anche per stasera il tempo a nostra disposizione sia terminato. Ci rivediamo la settimana prossima.”

Bob, Bruce e Selina presero un taxi per tornare a casa.

Adolf accompagnò Betty Field alla metropolitana.

“Sei stata in silenzio.”

“Non sono mica obbligata a parlare.”

“Pensavo ti servisse la terapia.”

“Non lo so, Adolf, è che certe volte mi sembra così assurdo...e sono convinta che l'unico che ne tragga vantaggio sia il dottore, cento dollari per mezz'ora di seduta, e per giunta con altri quattro sbandati...scusa Adolf.”

“O no, Betty, dovremmo trovare dentro di noi la forza per andare avanti!”

“Sei così romantico Adolf che se non odiassi gli uomini ti bacerei.”

Arrivò il treno e lei scomparve dietro le porte blu.

Adolf risalì lentamente le scale mentre la gente che prendeva la scala mobile gli scivolava intorno. Si sedette sulla panchina ed aspettò il 45 bis.

PROVINI

La poltrona su cui sedeva Lennon aveva preso la forma del suo sedere, il suo alzarsi e cambiare posizione era stato un rituale ripetuto fin dalla mattina, quando poi aveva visto che la gran parte dei candidati era gente senza qualità che tentava giusto la fortuna senza neanche sapere a cosa andasse incontro e senza un briciolo di doti naturali allora si convinse che in nessun caso sarebbe riuscito a trovare un degno sostituto di Mucha.

Dalle quinte continuavano a uscire candidati e accompagnatori di candidati. Non ne poteva più delle facce che si alternavano alla scena vuota, le parole inutili i gesti che ne seguivano e le lettere di raccomandazione che faceva volare nel cestino dopo averle strappate in centinaia di coriandoli. E le lettere su quelle piccole isolette di carta formavano strani incroci di parole invisibili a chi non avesse abbassato lo sguardo fin dentro il cestino.

Ma Lennon non aveva tempo, né voglia di abbassare il suo sguardo, anzi lo proiettava sempre al di là delle cose che succedevano.

I suoi occhi erano sempre avanti, rivolti al futuro.

Da un posacenere colavano fuori decine di mozziconi di sigaretta spenti contro il metallo dell'asta che lo reggeva. La cenere era disposta tutto intorno, tra la poltrona e il corridoio.

Sopportò un'intera giornata, poi non riuscì a tenersi più: sbraitò e urlò contro chiunque gli venisse incontro, anche il ragazzo del bar che stava portando i caffè incappò nella sua ira gestuale che gli fece volare via il vassoio con sette caffè e due coche. Ma, ancor prima che le bevande si adagiavano sul pavimento e si infiltrassero nella moquette, Lennon era già fuori dal teatro e non si preoccupò neanche di avvertire il suo autista che andava via a piedi.

PROVACI ANCORA, EVA

Eva Braun ritornò al teatro per ripetere il provino, era convinta che avrebbe impressionato Lennon. Aveva cambiato vestito, ora aveva un Armani rosso fuoco, aveva marcato il trucco e avrebbe iniziato a parlare prima ancora che lui le avesse detto di entrare.

Avrebbe fatto qualche strizzatina d'occhi, buttato il seno in avanti e l'orlo della gonna le sarebbe salito magicamente su in pochi attimi.

Tutto facile.

Magari sarebbero andati a letto e lì lui le avrebbe detto che voleva farla diventare una stella, avrebbero vinto pulitzer, oscar, telegatti e i soldi sarebbero usciti come da una fontana.

Arrivata al teatro trovò che la strada era diversa, piena di carte unte di panini, lattine di coca cola e senza gente, pensò che forse erano finiti i candidati, si precipitò dentro e vide solo due attrezzisti che stavano preparando per lo spettacolo della sera.

“Il signor Lennon?”

“Andato via, pochi minuti fa.”

Guardò l'orologio: 18:35.

Per pochi minuti.

LA NUBE DI OORT

Oltre la fascia di Kuiper, fra 4.500 e 15.000 miliardi di chilometri dal sole si trova la nube di Oort.

La nube di Oort è composta da mille miliardi di nuclei cometari che, essendo così lontani dal sole, sono soltanto gigantesche e fredde palle di ghiaccio sporco, prive di qualsiasi coda. Sono lì fin dall'origine del sistema solare, dall'epoca nella quale l'enorme nube di materiale interstellare iniziò a contrarsi per formare la nostra stella e la sua corte di pianeti.

Quando una stella passa troppo vicina al sole, il suo influsso gravitazionale può deviare uno di questi corpi dalla sua orbita e spingerlo verso il sistema solare interno: è nata una cometa. Le ci vorranno milioni di anni per avvicinarsi al sole.

Una volta avvicinatasi abbastanza il ghiaccio della cometa inizierà a sublimare e compariranno la chioma e la coda.

Newton aprile 2002

Adolf aspettava l'autobus 45 bis alla solita fermata, leggeva un articolo sulla teoria della terra cava, nella tasca dell'impermeabile aveva un accendino a forma di elefante. Accanto a lui si sedette un uomo.

“Quante sciocchezze che scrivono sui giornali, ma pensi un po', credere che la terra sia vuota! Assurdo, certa gente non dovrebbe tenere neanche la penna in mano!”

L'uomo lo guardò ma non disse una parola.

“La cosa più assurda è che c'è gente che ci crede, pazzi, sono dei pazzi!”

L'uomo lo guardò, incrociò gli indici e i medi come a imitare un quadro e lo guardò attraverso quello spazio vuoto.

“Si sente bene, signore, vuole che chiami qualcuno?”

“Oh, no, mi basta parlare con lei...”

“Uhm, Hitler, Adolf Hitler, signor?”

“Lennon.”

“Sta arrivando l'autobus!”

I due si alzarono e salirono sul bus, Lennon fece alcune domande a Hitler e poi gli chiese:

“Vorrebbe lavorare nel mondo dello spettacolo?”

Adolf si massaggiò i baffetti e sorrise.

“Ma io ho già un lavoro sicuro.”

“Potrebbe diventare molto, molto famoso!”

“Perché io?”

“Lei ha quello che la gente vuole: carisma!”

“Crede...”

“Ma sì, sì, mi ascolti. Facciamo così: le lascio il mio biglietto da visita, mi richiami entro domani. Si ricordi: soldi e fama!”

Adolf Hitler scese dall'autobus, Lennon restò seduto e lo salutò dal finestrino mentre si allontanava.

24 POLLICI

Eva Braun era seduta nel suo divano e mangiava pop corn, aveva lavorato tutto il giorno al fast food e le facevano male i piedi, la sua coinquilina Cheri Major stava preparando la cena: carote bollite e zucchine, sempre bollite, perché il fisico è tutto. Carmilla la micia stava strusciando la schiena contro il divano, lei la accarezzò distrattamente e si fermò.

AllQuiz!

Stava iniziando. Aveva completamente dimenticato quello che le era successo. Capita che a volte la nostra mente faccia una selezione delle cose da ricordare, di solito è quelle belle sì e quelle brutte no, quelle bruttissime restano sempre.

La sigla, inquadrature dei concorrenti della vecchia stagione e finale col vecchio presentatore che si spara.

Entra il nuovo presentatore.

VFC: “Signore e signori il nuovo conduttore di

AAAAAAAAAAAAAllQuiiiiiiiiiiiiiiz: AAAAAAAAAAAAAAdolf Hitleeeeeeeeeer! Un applauso, grazie!”

Uno coi baffetti! Avevano preso uno coi baffetti, si ripeté Eva. Impossibile. Era completamente insignificante e, forse, aveva anche il parrucchino! Quel Lennon era decisamente un incompetente.

Lo osservò.

Lo osservò bene.

Era sempre più convinta che fosse insignificante, sicuramente era stato raccomandato da qualcuno.

Lo osservò di nuovo.

Qualcuno molto potente.

Incredibile.

Lo schermo diventò nero al solo tocco del pulsante.

Guardò il ventiquattro pollici, sembrava morto, senza immagini e senza suoni, solo un vetro nero su un mobile sgangherato.

DOMANDE

“Un’ultima domanda signor De Curtis: il nome dello scopritore dei raggi x?”

Il concorrente si guardò attorno perplesso, avvicinò le mani alla cuffia e la strinse forte. La valletta era appoggiata al cilindro di plexiglas e aspettava che il concorrente rispondesse, giusto o sbagliato, per aprire la porta.

Le mani del concorrente sudavano e la cuffia si era unta.

Adolf Hitler guardò la risposta sulla cartelletta e spostò lo sguardo agli occhi di De Curtis.

Il contasecondi girava velocemente.

Zoomata degli occhi del concorrente.

“Rontgen!”

Applauso finto del pubblico.

“Abbiamo un nuovo campione! Il signor De Curtis vince un milione di dollari!”

Adolf corre dal concorrente che sta uscendo dalla cabina, gli stringe la mano e gli da una pacca sulle spalle.

“Complimenti!”

La valletta si avvicina per baciare il concorrente sulle guance, ma il disgusto per tutto quel sudore che gli cola dalle basette le impone di dargli un finto bacio alla distanza di qualche centimetro.

“Cari telespettatori rinnoviamo il nostro appuntamento domani sera alle 20:10, sempre su CanalZero! Buona serata.”

Parte la sigla e cominciano a salire i titoli di coda

“Bravissimo Adolf, bravissimo! Ho detto io che avevi stoffa!”

Lennon strinse la mano di Adolf mentre il cassiere di CanalZero pagava la comparsa che aveva interpretato il concorrente De Curtis, cento dollari.

Hitler notò la scena.

“Io pensavo che i concorrenti fossero veri!”

“Ah ah, Adolf, ma che domanda! La televisione è tutta finzione, non c’è un briciolo di verità dietro quello schermo. Pensa che se tutti i concorrente che vincono milioni e milioni di dollari fossero veri a quest’ora avremmo chiuso!”

Le luci dello studio si spensero e John e Adolf uscirono insieme.

All’uscita c’erano dei gruppetti di ragazzini in visita agli studios, alcuni di loro riconobbero Adolf e corsero a chiedere l’autografo.

“Ma se abbiamo appena terminato la prima puntata, come fanno a sapere già di me?”

Lennon sorrise.

“La televisione, Adolf, è una specie di magia! La pubblicità è la sua formula magica, è già un mese che mandiamo in onda spot con la tua faccia. Ormai sei un uomo televisivo. Accettalo e arriverai in alto.”

John lo portò alla mensa degli studios, la troupe di AllQuiz aveva preso due posti anche per loro. Avevano già preparato due vassoi per loro.

Appena arrivarono smisero di chiacchierare e applaudirono i loro eroi. Si complimentarono e brindarono al successo della trasmissione, anche perché era grazie alla capacità di Lennon di confezionare trasmissioni di successo se potevano tornare a casa e comprare tutte quelle cose perfettamente inutili che erano strettamente necessarie.

Nei vassoi c'erano i loro piatti preferiti: Riso alla cantonese, cotoletta e insalata per Lennon; pasta al sugo, pollo e patatine per Hitler. L'assistente regista Penelope Cruz sapeva come far felice il suo capo, non solo a cena.

A CASA

Una mercedes con autista accompagnò Adolf a casa.

“A domani signor Hitler.”

“Notte Alfred.”

Anche se aveva ricevuto un molto congruo anticipo per il suo nuovo lavoro, Adolf aveva preferito restare a casa sua. Il Ritz, come gli aveva consigliato Lennon in un primo momento, non lo metteva a suo agio. Lui aveva bisogno della sua casa, della sua cucina, del suo bagno, della sua cantina, aveva bisogno di sapere che poteva chiudere la porta e lasciare tutti fuori.

Così poteva dedicarsi alla sua spazzatura. Mettere in ordine i suoi giornali, guardare i suoi trofei, e poteva indossare il suo impermeabile con le tasche grandi, il cappello largo e uscire in strada per vedere se c'era qualcosa da raccogliere.

Certo frugare nei bidoni non era come avere un'intera discarica in cui ravanare, ma si poteva accontentare, in fondo il nuovo lavoro gli piaceva, e c'erano tante persone che volevano stare con lui.

Accese il televisore ma non riusciva a vedere nessun programma, sapere che erano tutti finti gli impediva di godersi qualunque trasmissione.

Spense il televisore e andò al frigo a farsi una birra.

SHARE

...Il nuovo conduttore del telequiz serale "AllQuiz", Adolf Hitler, è la nuova stella lanciata dallo scopritore di talenti John Lennon, regista, nonché ideatore di numerosi format televisivi.

Siamo sicuri che il successo arriderà al nostro, anche grazie alla scia di spettatori con cui ha iniziato la trasmissione (65% di share!), memore forse del tragico exploit del precedente conduttore...

Editoriale del Bugle del 6 giugno. J. J. Jameson

.

Quanto è sottile, sottilissimo, eppure immenso come lo spazio e tutte le sue stelle che non si possono contare, lo spazio che separa la vita dalla morte.
E neanche in sogno c'è un altro posto dove poter fuggire.
Questo è scritto sulla tomba di Dylan.

CROSSOVER

Una mattina come tante al fast food, gente, panini, bambini, panini, coca cola, ragazzi, panini, e panini.

Eva Braun stava terminando il suo turno alla cassa quattro quando lo vide arrivare, era l'uomo coi baffetti, lui in persona. Ma non sembrava lui, aveva un impermeabile lacero e un cappello largo e occhiali scuri.

“Un panino al formaggio.”

Lasciò tre dollari sulla cassa e lei gli diede trenta centesimi di resto, ancora incredula per la cosa. Guardò la gente intorno a loro e nessuno sembrava accorgersi della presenza dell'uomo coi baffetti. Erano così abituati a vederlo in televisione che sembrava impossibile vederlo fuori dallo schermo.

Pensò che si travestisse per non farsi riconoscere dai fans.

Appena l'uomo prese il panino lei corse negli spogliatoi e si cambiò. Uscì fuori e osservò attraverso la vetrata principale: era ancora seduto a mangiare il suo panino. Aveva le tasche piene di riviste.

Pensò che fossero tutte quelle che parlavano di lui. Almeno quelle di questa settimana.

L'uomo coi baffetti finì di mangiare e uscì di corsa, lei lo seguì ad una certa distanza. Attraversarono mezza città e ad ogni incrocio lui si fermava al bidone della spazzatura e ci infilava le mani dentro, tirava fuori qualcosa, di solito un giornale, e se lo infilava subito in tasca.

Continuò a seguire quell'ometto fino a quando lui non si decise a tornare a casa.

Uno squallido appartamento in periferia, con le sbarre alle finestre e le tendine verdi.

Si affacciò ad una finestra e osservò l'interno. Dentro c'erano bomboniere scheggiate, quadretti scoloriti, vasi sbiaditi e giornali, soprattutto giornali.

Oltre che insignificante anche sciatto.

Lennon aveva fatto una grossa gaffe, veramente grossa.

Sapeva che Lennon aveva ragione, in poco tempo i giornalisti avrebbero trovato casa sua e lo avrebbero aspettato ogni sera e ogni mattina, non sarebbe più stato libero di andare a caccia di sera. Doveva trovare una soluzione.

Prese l'impermeabile, il cappello e gli occhiali scuri ed uscì.

Fece il giro di mezza città e raccolse quante più riviste poteva, era rimasto affascinato da quest'idea dei settimanali abbinati ai quotidiani e scavava in tutti i bidoni vicino alle edicole. Tanto la gente non li leggeva, quei settimanali, li buttavano subito dopo averli acquistati. E lui li trovava, a volte erano ancora incellophanati.

Lennon aveva voluto che lui passasse a un programma più maturo. “Basta coi soliti quiz, ci vuole qualcosa che coinvolga la gente, che le faccia dire: si Adolf, noi la pensiamo come te!” Questo gli aveva detto il giorno che decise di far partire un talk show, avrebbero invitato politici, modelle, attori, gente comuni, tutta l'umanità. E sarebbero andati in mondovisione! Avrebbero avuto l'Adolf Hitler's Saturday Night Show. Ogni sabato in diretta per tutto il globo.

Entrò in un fast food e chiese: “Un panino al formaggio.”

Gli sembrò che la ragazza che lo stava servendo l’avesse riconosciuto, ma era impossibile, sotto quel cappello e quegli occhiali c’era ben poco di riconoscibile. Si sedette ad un tavolo e controllò se la ragazza lo stesse ancora osservando. Non c’era più. Forse aveva finito il turno ed era andata via, ma sicuramente non l’aveva riconosciuto, altrimenti gli avrebbe chiesto un autografo, minimo!

I suoi pensieri ritornarono allo show, avrebbe dovuto fare una scelta, forse avrebbe accettato di vivere per un po’ al Ritz, in seguito avrebbe preso una villetta in periferia come avevano già fatto tanti divi, una con una grossa cantina.

L’idea non era male.

Per un po’ avrebbe dovuto rinunciare alla sua collezione speciale, ma sarebbe stata solo una piccola pausa.

Giusto il tempo di vedere le cose come andavano.

Ritornò a raccogliere rifiuti, sapeva che quella sarebbe stata l’ultima volta e intendeva fare il giro di tutta la città. Non avrebbe lasciato niente di intentato. Bidone dopo bidone.

Tornò a casa e gli sembrò strano dover dire addio a tutte le sue cose, sarebbero stati insieme un’altra notte e poi avrebbe detto a Lennon che aveva avuto una bella idea, veramente bella.

** Gli asteroidi, secondo una delle ipotesi sulla loro formazione, sono detriti cosmici, resti della formazione del sistema solare probabilmente derivati dalla collisione tra corpi celesti che avevano dimensione ben maggiore **

LE INTERVISTE DI ADOLF 1

22 gennaio

Adolf Hitler's Saturday Night Show

Mary Jane Watson Parker

“Allora, signora Watson Parker...”

“Mary Jane, Adolf, Mary Jane.”

“Bene, Mary Jane, cosa pensi delle soap operas? Non credi che sia troppo intrusivo imporre un certo standard di vita alla casalinga media con la vostra soap “Donna Meravigliosa”?”

“Caro Adolf, non scrivo io i copioni, devo solo interpretare, e se c'è qualcuno tanto stupido da dar fondo ai propri risparmi per comprare una pelliccia di bisonte...non posso farci niente. Ognuno è libero di fare ciò che vuole! Io recito.”

“Cosa risponde alle voci di un suo presunto flirt col Ragnoumano?”

“No comment, Adolf, no comment!”

RITZ

Uscì dall'auto e passo sotto i flash dei paparazzi, Sheryl Crow correva insieme a lui verso la porta a vetri del Ritz.

Il portiere gli consegnò le chiavi della suite.

“Una splendida trasmissione signor Hitler!”

“Grazie, Harold.”

L'ascensore era libero, il ragazzo li portò in pochi minuti al diciottesimo piano. Mentre uscivano dall'ascensore Sheryl notò il sorriso idiota che si stampava sulla faccia lentiginosa del ragazzo.

Lo champagne e le ostriche erano già sul tavolino, il ghiaccio non si era ancora sciolto.

Adolf riempì il bicchiere della ragazza e poi il suo.

“Alla nostra!”

Sheryl fece un solo sorso, aveva già gli occhi rossi, forse era la coca che aveva tirato in macchina.

Adolf fece andare un CD, Californication, lei iniziò a spogliarsi lentamente. Lui si sedette sul letto per godersi lo spettacolo. Lei gli lanciò il reggiseno in testa, gli slip no, non li indossava.

Si avvicinò a lui come una gatta in calore, avanzando come una leonessa che aveva iniziato la caccia.

Allungò la mano verso la cintura e, mentre toccava la fibbia, Adolf la allontanò.

“No, no.”

Lei lo guardò stupita.

“No, non posso.”

Adolf corse verso il tavolo e recuperò i vestiti di Sheryl.

“No, scusami, non posso, vorrei tanto...ma non posso!”

Adolf stava piangendo mentre le riconsegnava i vestiti e la metteva alla porta. Lei si ritrovò nuda nel corridoio del diciottesimo piano del Ritz.

“Ma sei gay?!”

Si rivestì mentre l'ascensore saliva.

Il ragazzo non poté trattenere una battuta.

“Già finito?”

Lei lo guardò solamente e gli sparse il sorriso idiota che aveva stampato sulla faccia.

OCCHI

Adolf pensava ancora alla ragazza della sera prima mentre la truccatrice gli appianava le rughe.

Chissà cosa avrebbe detto a Lennon.

E chissà come l'avrebbe presa Lennon.

Sotto i riflettori sentiva le goccioline di sudore che gli colavano giù per il collo, guardava Lennon e vedeva sempre quello sguardo di rimprovero e compassione, che lui sapesse della notte prima ne era certo, in fondo quella era una sua amichetta. Ma che anche l'aiuto regista e i cameramen lo guardassero allo stesso modo era umiliante.

La lucina rossa della telecamera era sempre accesa e lui doveva guardare in camera, così gli diceva Lennon fin dal primo giorno, ma ogni tanto vagava verso il pubblico e vedeva le solite facce, facce di comparse.

Poi lo sguardo tornava a Lennon e alla camera, lui sapeva.

Chiese un bicchiere d'acqua all'attrezzista, lo spot durava settanta secondi, appena per controllare se tutti lo stessero ancora guardando, alzò gli occhi mentre beveva e vide. Vide i loro occhi come lupi feroci ed anche loro sapevano.

Il gobbo scorreva con le battute da ripetere e le espressioni da assumere: "incredibile!", triste, felice, curioso, "cosa ne pensa lei?", guardalo.

Già doveva guardare gli ospiti, guardare dentro di loro, scoprire i loro sentimenti, le loro paure. Perché loro erano icone. Il mondo dei telespettatori guardava loro come gli antichi greci guardavano gli dei. Erano esempi da imitare, maschere da copiare, erano cibo per i vermi del tubo catodico che li masticavano e li risputavano fuori adattati alle loro esigenze.

E lui faceva parte di quella schiera di statue scolpite nei pixel. Un'icona che sciacallava le altre icone.

E tutti intorno allo schermo a osservare, come le tribù primitive che si radunavano intorno al fuoco, ed invece di raccontarsi storie e avventure, guardavano.

Di nuovo gli occhi.

Pupille indagatrici che lo controllavano, aspettavano qualche gesto che lo potesse tradire.

Ma lui resisteva, si costringeva ad essere impassibile. Guardò il contaminuti che correva verso lo zero e sospirò: ancora quarantanove minuti.

Gli occhi di Adolf erano ubriachi, gli giravano nelle orbite impazziti in cerca di un segno

Ed il segno arrivò.

Un intero contenitore di rifiuti da cui spuntava fuori una rivista. E la risposta era lì, lui doveva solo prenderla. Tra trentotto minuti.

E intanto la gente passava e ripassava, gettava cartacce e cicche, e lui lì, a soffrire, in silenzio, mentre gliela insudiciavano e la vedeva affondare sempre di più.

Pubblicità.

Mancavano ancora ventisette minuti.

Tempo dopo tempo lui doveva intrattenere le masse, dare alle belve affamate la loro carne sanguinante e lui aspettava golosamente per avere il suo responso.

Sedici minuti. Altro tempo e scorrere di secondi.

Lennon era fisso su di lui. E l'aiuto regista. E il cameraman. E Penelope. E l'attrezzista. E lo scenografo.

E l'uomo vicino al cestino, che faceva colare il ketchup da un panino sulla sua rivista.

Ma il tempo era quasi finito: quattro minuti.

I saluti alla prossima puntata, grazie allo sponsor, vi ricordiamo il film della notte: un classico, saluti a tutti.

Pochi secondi e lo studio è vuoto, solo qualcuno a fare le pulizie. Le congratulazioni di Lennon, una stretta di mano e non c'è più nessuno.

Lentamente si avvicina al contenitore, si guarda intorno: c'è ancora il vuoto. La sua mano è sulla rivista, sposta le cartacce e afferra la rivista.

Variety.

E in copertina c'è lui.

Titolo: IL RE LASCIA?

E capisce: capisce che è il momento di lasciare tutto e tornare alla sua vita, ai suoi rifiuti da separare.

In fondo allo studio un rumore. Penelope era lì. Lo fissava stupita. Con le mani nella pattumiera. Un'altra delle cose da riferire a Lennon.

Lei andò via prima che lui potesse dire una parola. Sembrava divertita. Lennon lo sarebbe stato ancora di più. Tutti avrebbero riso alle sue spalle.

Ma non voleva vederlo.

Uscì fuori dallo studio, guardò a destra e a sinistra e non vide nessuno.

Si incamminò verso il parcheggio. Alfred lo stava aspettando fumando fuori dalla macchina.

“Dove si va signor Hitler?”

“Alla metropolitana, Alfred.”

Alfred pensò che fosse una delle solite cose da ricchi e lo accontentò.

“Se le serve posso venire a prenderla più tardi.”

“No, grazie, ci vediamo domani. Notte Alfred.”

“Notte signore.”

Scese le scale lentamente, mentre una fiumana di persone affrettate lo sorpassava e lo spintonava, gente che portava a spasso delle ventiquattrore in pelle, zaini griffati, borse firmate, sacchetti di plastica.

Un urto gli fece cadere la rivista che aveva infilato nella tasca della giacca. Stava abituandosi ad essere un anonimo cittadino con un'anonima busta di plastica e un anonimo giornale tra le mani.

Arrivò il treno e un'ondata di persone lo trascinò dentro. Si aggrappò ad un'asta e guardò le persone. Anonimi.

Sentiva brandelli di discorsi.

“...è aumentata quasi del doppio...” “...incredibile...” “...solo fino a ieri...” “...ma non pensi sia lui?” “...no, non andrebbe mai...” “...figurati...” “...quelli come lui hanno la limo...” “...dimentichi l'autista...” “...meglio surgelati...”

Il treno entrò nella galleria e divenne tutto scuro, solo dopo pochi secondi si accesero le luci e lui la vide.

La Donna Più Bella Del Mondo.

Almeno ai suoi occhi.

Quelli di lei erano verdi. E i capelli avevano tonalità blu notte. Notte d'amore, sicuramente, pensava lui.

Cercò con gli occhi la mano sinistra e tirò un sospiro.

Indossava una gonna a fiori di seta, erano quelle che quando le tocchi ti sembra di vivere in una favola, con morbide nuvole e fluttuanti misteri.

Lei non si era accorta che la stava guardando. Pensava alle sue cose, o, forse, non pensava affatto.

Sotto la luce dei neon il colore della sua pelle era di un azzurro pallido.

Adolf era in estasi, incantato da quella visione. Talmente preso da non accorgersi di un ladro che gli sfilava l'orologio.

Il treno si fermò. Una vecchia che era seduta vicino alla ragazza scese. Adolf corse verso il sediolino ma un bambino fece prima.

Lui rimase in piedi davanti alla ragazza. Con la bocca aperta per la delusione.

Il ragazzino teneva in mano un lecca-lecca, ogni tanto allungava un calcio verso Adolf, la madre guardava arrabbiata il ragazzino e poi passava ad Adolf come per dire "è solo un ragazzino!"

Ma lui sopportava, poteva stare vicino alla Donna Più Bella Del Mondo e sopportava. Anche se i calci del ragazzino si fossero fatti più dolorosi lui avrebbe resistito.

Per la legge delle fermate improrogabili delle metropolitane la mezza famiglia scese alla propria. Non prima che il ragazzino avesse sferrato un ultimo calcio allo stinco.

Adolf si sedette di fianco alla donna più bella del mondo e sorrise, mascherando il suo dolore con la felicità per il contatto con il morbido tessuto della gonna a fiori.

"Certì ragazzini sono veramente fastidiosi!" Fu lei a parlare per prima, ma Adolf preso dall'estasi e sicuro che non si stesse rivolgendo a lui non rispose.

"Non crede?"

Adolf la guardò con gli occhi spalancati.

"Eh?"

"Dicevo del ragazzino di prima, una vera peste."

"Ah!...ma sono fatti così...chissà che..."

Si fermò. Non sapeva che dire.

Il treno frenò di colpo. Urla della gente che si accalca ai finestrini. Adolf sta per alzarsi quando vede che la Donna Più Bella Del Mondo resta seduta. E resta seduto anche lui, per non perderla.

"...dev'essere di nuovo il Ragnoumano!" "...guardate, guardate, è lui..." "...sta combattendo con qualcuno..." "...non vedo..." "...sarà una delle sue solite..."

"...speriamo di ripartire presto..." "...ecco, ecco, hanno finito..." "...si riparte..."

"Dicevamo..."

"Ma le sembra normale?"

"Da quand'è che non prende la metro?"

Adolf si guardò intorno cercando una risposta.

Whenever I'm down
 I call on you my friend
 A helping hand you lend
 In my time of need
 Whenever I'm down
 I call on you my friend
 ...and say the right things to keep me moving on
 to keep me going strong...¹

Eva Braun stava seduta sul gradino del bagno e si mordicchiava le unghie. Cheri stava guardando l'Adolf Hitler's Saturday Night Show stesa sul divano, i pop corn di Eva erano sul pavimento, sparsi come stelle in un cielo verde moquette.

“Dai su, non sarà mica la fine del mondo!”

La faccia di Adolf Hitler sorrideva dal ventiquattro pollici mentre presentava ai gentili telespettatori a casa la FastDiet, l'unica bevanda che mentre disseta brucia il grasso in eccesso.

“E' pure idiota come programma, ma guardali, stanno tutti lì come manichini e aspettano che il baffetto faccia le sue domande idiote, ma come si fa ad andare a un programma del genere?”

Eva stava strappando una striscia di unghia dal pollice.

“E' poi l'hai detto tu stessa, è un raccomandato del cazzo, non ci puoi fare niente!”

Eva si alzò dal gradino, si abbassò i pantaloni della tuta e si concentrò per fare la cacca. Le bastò pensare alla faccia di Adolf Hitler e plop!, una massa marrone abbandonò il suo corpo.

“Non fare così, sono convinta che puoi fare di meglio.”

Eva tirò lo sciacquone. Vide la faccia di Adolf che si attorcigliava nel gorgo.

“Ci sono altri provini la settimana prossima, potremo andarci insieme!”

Eva uscì dal bagno e andò a sedersi sul bracciolo della poltrona. Cheri la guardò. Lei ricambiò lo sguardo.

“Tutto bene?”

“Sì, ora va bene.”

“Ci facciamo una pizza?”

“...sì, ma fuori, non mi va di stare in casa.”

“Ok!”

“Mmm...grazie Cheri.”

“Di niente, di niente. Avresti fatto lo stesso per me.”

“Sì.”

Si abbracciarono ed uscirono.

¹ ...ogni volta che sono giù / chiamo te amico mio / mi dai una mano / quando ne ho bisogno. Ogni volta che sono giù / chiamo te amico mio...e dici le cose giuste per farmi continuare ad andare avanti / per farmi diventare più forte. Groove Armada, My friend.

Il PizzaConnection era pieno, dovettero aspettare mezz'ora prima che si liberasse un tavolo. Appena il cameriere le chiamò lo raggiunsero a stento, passando tra sedie e persone che chiacchieravano e si ingozzavano.

“Volete già ordinare?”

“Sì, sì, due Connection e due birre, scure.”

Il cameriere scomparve tra i tavoli.

“Ho deciso Cheri. Voglio vederli in ginocchio, lui e quel regista del cazzo.”

“Non sei l'unica.”

“Oh, ma io lo farò, dammi tempo e lo farò.”

Arrivarono le birre e smisero di parlare.

Eva vuotò la sua tutta d'un fiato. Cheri fece finta di non vedere ma sapeva che sarebbe finita con lei che la riportava a casa e le metteva il pigiama e domani avrebbe detto che non l'avrebbe rifatto mai più. Come sempre quando era giù.

Ritornò il cameriere con le pizze e prese il bicchiere vuoto, Eva lo trattenne per un braccio e gli disse di portarne un'altra.

“Cosa vuoi fare?”

“Mangiare Cheri, che altro?”

“Intendevo coi provini, vuoi andarci?”

“Non so, ma ho intenzione di fare qualcosa...sicuramente.”

“Non vuoi dirmi cosa?”

“Devo pensarci, ma appena avrò le idee chiare te lo dirò.”

Arrivò l'altra birra con le pizze. Di nuovo la birra scomparve. Eva diede qualche morso alla pizza e lasciò a raffreddare tutto il resto.

15

SPOT

“Moon Glass Noir, champagne di successo!”

Slogan della campagna pubblicitaria inverno\primavera dello champagne Moon Glass Noir.

Testimonial: Adolf Hitler.

TANTI AUGURI

Dopo la sigla di apertura una valletta entrò in studio con una torta, le luci spente e quarantuno candeline tutte accese, il viso della valletta illuminato come da una lanterna, un falso coro di tanti auguri e un soffio netto sulle candeline.

Così finì il compleanno di Adolf Hitler, non prima, però, che i fotografi avessero scattato alcune foto, col pubblico e con alcuni personaggi famosi, o meno, intervenuti appositamente per l'occasione.

Lennon lo portò al Cheval Noir, un ristorante francese che si era aperto da poco. Ogni tanto si vedevano i lampi dei flash.

“John sono stanco!”

“Fatti accompagnare da Alfred in hotel.”

Gli spaghetti nel piatto di Adolf erano diventati una scultura avantsp, immobilizzata nella sua inutile essenza.

“Non dicevo in quel senso.”

Lennon allontanò Penelope che gli stava appiccicata al collo.

“E in che senso?”

Avvicinò la faccia alla sua e in quel momento gli sembrò che le pupille di Lennon si dilatassero.

“Intendevo dire che non ce la faccio più a sostenere questi ritmi.”

Lennon fece una smorfia con la bocca, come se avesse assaggiato del formaggio avariato.

“Quindi?”

“E' una decisione difficile che ho preso, John, ma non posso fare altrimenti: io mollo tutto!”

Lennon fece una grossa risata.

“Cosa c'è di divertente?”

“Io ti ho creato Hitler! E **IO** decido se tu smetti o no!”

“Ma...io sono stanco di questa...”

Lennon lo interruppe.

“Facciamo così, ti prendi una bella vacanza, un mese di sole, mare e figa, tanta figa, e poi ritorni bello pimpante. D'accordo?”

“...Si...proviamo...”

“Già, proviamo.”

Chiamò Alfred al cellulare e gli disse di accompagnare Hitler al Ritz, perché era stanco. Quando disse stanco guardò negli occhi Adolf e sorrise.

Penelope si riattaccò al collo di Lennon e Adolf raggiunse Alfred seguito dallo sguardo perplessa di Lennon.

AEROPORTO INTERNAZIONALE JOHN F. KENNEDY

Da un'intervista rilasciata a Clark Kent per il Planet

“...signor Hitler cosa ne pensa dell'attuale situazione politica?”

“Signor Kent, in questo momento penso sia più urgente, per me, partire per le Sun Island, dopotutto me la merito una vacanza!”

SOLO SOLE

Appena sceso dall'aereo Adolf fu investito da quell'aria di festa che solo i luoghi di vacanza hanno.

Era ubriaco di nuove sensazioni, ragazze seminude che lo accoglievano con ghirlande di fiori, cocktail con ombrellini e musica, tanta musica, veniva fuori da alcuni altoparlanti abilmente sparsi per la piccola isoletta, avevano fatto in modo che ovunque ti trovassi la musica era lì con te.

Il primo giorno era ancora convinto della sua scelta, doveva tornare alla sua vecchia vita, alla spazzatura da riciclare, era stanco di dover recitare le battute di Lennon.

E doveva cercare la Donna Più Bella Del Mondo. Anzi, già da ora avrebbe ingaggiato il migliore detective della città. Prese il telefono e compose il numero del centralino.

“Dica?”

“Potrebbe passarmi il 11 565 78 76 9787.”

“Certo, signore.”

Il *signore* della centralinista gli sembrò tanto fasullo da risultare offensivo.

“Marlowe & Marlowe, sono Marlowe dica.”

Marlowe era uno dei migliori, Lennon glielo aveva consigliato lasciandogli il biglietto da visita.

La voce era atona e meccanica.

“Sono Adolf Hitler, volevo rintracciare una persona.”

“Dovrebbe venire in agenzia.”

“Potrei fare un cospicuo versamento entro stasera sul suo conto, mister Marlowe.”

“Parliamone.”

“Bene. È una ragazza, bianca sui ventisette anni, capelli blu notte, occhi verdi, si chiama Marlene.”

“E...”

“E il resto lo deve scoprire lei. Se lo sapessi non la pagherei così tanto!”

“Già. Mi dia una settimana.”

“E sia, ci vedremo tra sette giorni da lei.”

Chiuse la comunicazione e guardò il telefono.

Si chiedeva se fosse giusto fare così, se non avesse dovuto lasciar fare al destino. Ma non credeva più alle favole. Lennon gli aveva aperto gli occhi sulla realtà. Se vuoi una cosa devi prenderla. O fare in modo che sia lei ad arrivare da te.

Adolf Hitler, era seduto sul bordo della piscina dell'hotel De La Playa pensando quanto fosse stato stupido ad aver pensato una cosa così stupida come lasciare il grande mondo dello spettacolo.

Ormai il suo mondo era quello, non poteva rinunciare per della semplice spazzatura.

Con una coppa di Moon Glass Noir, una fila di ragazzine che gli chiedeva l'autografo e tutto il sole che c'era, non sapeva proprio come avrebbe fatto a stare senza tutta questa pacchia.

Aveva persino pensato di chiamare l'investigatore per dirgli di non cercarla più. Ma ricordava ancora i suoi occhi e che era la Donna Più Bella Del Mondo.

@@ La maggior parte degli asteroidi è formato da un nucleo metallico e un mantello, cioè un guscio di roccia allo stato fuso ma rigida perché molto compatta. In parte minore vi sono asteroidi formati da granuli metallici mescolati a vari silicati e altri minerali. Il rapporto fra elementi e minerali varia a seconda dell'origine e della storia dell'asteroide.

Molti asteroidi sono, probabilmente, non omogenei ma consistono in un mosaico di altri pezzi di asteroidi. Quando due pianetini collidono, infatti, i frammenti possono "ricadere" su loro stessi e formare un nuovo asteroide. @@

OMERO

...Come qualcuno un tizzone nasconde
Fra molta cenere,
laggiù all'orlo dei campi,
perché non ha intorno vicini,
serbando il seme del fuoco
per non andare poi,
chissà dove a cercarlo così...

IL RAGNOUMANO

Il Ragnoumano stava al freddo su un tetto, ottantaquattresimo piano. Vista mozzafiato su tutta la baia, sentiva il rumore del vento che scorreva tra i palazzi.

Vigilava affinché i cittadini potessero vivere tranquilli nella grande metropoli, nessun criminale poteva sfuggirgli.

Appena alle sue orecchie metaumane arrivava una richiesta d'aiuto lui era già lì, ed il criminale sconfitto.

Il Ragnoumano aveva anche una moglie, Mary Jane, che lo aspettava alla finestra del loro loft tutte le notti e intanto la televisione le propinava repliche su repliche di "Donna Meravigliosa", al rumore di una sirena il suo cuore sobbalzava e iniziava a battere più forte. Solo all'arrivo del marito l'ansia si placava e andavano a dormire insieme mano nella mano.

Nella notte i pensieri del Ragnoumano erano tutti per lei, alla paura che la prendeva quando faceva più tardi del solito, ma era per lei che usciva tutte le notti, che combatteva i criminali, per darle un mondo migliore.

Dai tetti vedeva nelle finestre illuminate degli squarci di vita, volteggiava tra i palazzi e si assicurava che stessero tutti bene, la sua sola presenza aveva ridotto la piccola criminalità del 59%, un buon risultato, pensava quando lo leggeva sul Bugle. Anche se gli articoli di J. J. J. non rispecchiavano le sue stesse intenzioni.

Si fermò a guardare il ponte sospeso e i suoi ricordi si persero tra i cavi di acciaio, tanto persi che non si accorse di una pallottola che lo raggiungeva ad una spalla e che lo spingeva giù nel canyon di cemento e asfalto.

Il dipartimento di polizia invitò la signora a riconoscere il cadavere, quel poco che ne rimaneva almeno.

Nessuno fece cenno ai brandelli del costume da Ragnoumano attaccati alla pelle dell'uomo.

Né ci fu meraviglia per quell'incredibile volo.

Il caso fu subito archiviato come suicidio.

Tra autografi e dediche le fu riconsegnato il corpo in un sacchetto di plastica.

Quando fu fuori infilò il sacchetto col Ragnoumano nel primo bidone.

LE INTERVISTE DI ADOLF 2

25 marzo

Adolf Hitler's Saturday Night Show Season 2

Il Presidente

“Signor Presidente crede che riusciremo ad uscire da quest’oscuro periodo?”

“Caro Hitler, cari cittadini, i tempi sono duri, ma con lo sforzo comune e le nuove leggi sull’economia penso che riusciremo a portare avanti i nostri ideali.”

“Non pensa che queste leggi siano discriminanti nei confronti di alcune minoranze?”

“Beh, meglio loro che noi, Adolf!”

ONE VISION

Marlowe gli aveva consegnato un bigliettino con un indirizzo. Adolf aveva preso la metropolitana per andarci, sperando di incontrarla per caso. Ma ad ogni fermata le sue illusioni rimanevano disilluse. Si aspettava anche che il vagone si fermasse per un incontro del Ragnoumano, ma non successe.

Arrivò alla fermata cui doveva scendere e si precipitò all'indirizzo. Si fermò davanti alla porta lesse il nome sulla targhetta ed era uguale a quello del bigliettino.

Marlene Dietrich.

La Donna Più Bella Del Mondo.

Per lui, si intende.

Non bussò. Si fece più vicino per sentire se ci fossero dei rumori. Niente.

Uscì dal palazzo e si sedette su una panchina. Guardò la gente che entrava e usciva dal portone. Ma nessuno somigliava alla ragazza.

Aspettò tutta la serata.

Lei non tornò. E lui si addormentò sulla panchina lasciando che la rugiada coprisse i suoi vestiti.

NELLE TUE MANI

Lennon si svegliò stordito. Aveva bevuto troppo la sera prima e ora non riusciva a centrare il pavimento. Allungò una mano dall'altro capo del letto e sentì la sfera turgida che era il seno di Penelope. Lo strizzò un po' e lei si mosse nel sonno. Gli spostò la mano e si girò dall'altro lato.

Si alzò dal letto e andò in bagno. Il getto d'urina era torbido, pensò di aver bevuto birra scura. Con quel pensiero si avvicinò allo specchio e controllò le pupille.

Si disse che in fondo non sembrava tanto stordito come era.

Trillò il cellulare.

Aspettò che suonasse quattro volte prima di rispondere.

“Sono io, dimmi.”

“Tutto bene, capo, ho dato al pollo l'indirizzo che mi ha dato.”

“Hai controllato se è andato lì?”

“Sì, e anche di corsa.” L'uomo fece una risata stonata.

“Bene, la cifra è già sul tuo conto.”

“E' sempre un pia...”

Lennon riattaccò prima di sentire gli stupidi discorsi del detective, sapeva che avrebbe tirato fuori la solita solfa. Ma era un bene che l'avesse chiamato appena ricevuta la telefonata di Adolf.

Si versò del latte freddo in un bicchiere e andò a berlo alla vetrata.

Sotto di lui moscerini umani sfrecciavano e camminavano, ma appena lui avrebbe mandato in onda il suo show definitivo si sarebbero fermati tutti a guardare.

Accese la TV abbassando il volume. Su tutti i canali passavano lo spot del nuovo programma di Hitler, persino i loro diretti concorrenti avevano organizzato un'intervista alla celebrità tanto per far salire gli ascolti. Chissà come la prenderà il pollo, pensava mentre guardava il suo sorriso ebete nello schermo.

Penelope si alzò dal letto e andò in bagno.

“Ehi, non starci tre ore.”

Dalla porta uscì un mormorio indistinto.

Prese le bozze dei copioni, li sparse sul divano e lesse qualche pezzo. A margine di qualcuno segnò delle note, ma pensava che andassero bene così. Sarebbe stato il culmine del successo, avrebbe tenuto incollati miliardi di telespettatori. Già se li immaginava, seduti nei loro sporchi divani, con bibite scadenti e pop corn dal sapore plastico, il telecomando sul tappeto (non avrebbero mai cambiato canale!) e la famigliola riunita a fissare lo schermo. Tutti ad aspettare, a vedere cosa c'era dopo. Il prossimo colpo di scena e la pubblicità infilata al posto giusto con la tensione che cresce.

Erano tutti nelle sue mani, decideva lui cosa dovessero vedere, sapere, comprare.

Era il suo *show definitivo*.

The Ultimate Adolf Hitler's Show. E via con gli applausi.

ABER FREI IST SCHON DIE SEELE,
SCHWEBET IM DEM MEER VON LICHT²

Adolf si svegliò. Sentiva la schiena a pezzi, le ossa scricchiolavano. Si mise una mano tra i capelli e li sentì bagnati. Si guardò intorno, era in un parco e c'era gente che faceva jogging.

Ricordò.

Posò gli occhi sul palazzo di fronte. Girò il polso e vide che erano le dieci. Forse era già uscita. O forse non era mai rientrata. Forse aveva un fidanzato e aveva dormito da lui.

Questo pensiero gli rimbalzava nel cranio come le scagliette di cocodrillo nel microonde.

Aveva fatto male a cercarla. Si sarebbe dovuto accontentare dell'immagine che conservava. Ricordò che una volta sua madre gli disse che la realtà era troppo dura per lui.

Si alzò e si diresse di nuovo al palazzo. Ricontrollò la targhetta sulla porta.

Marlene Dietrich.

E se non fosse stata lei? Se fosse qualcuno con lo stesso nome? Che magari gli era pure passata davanti, guardandolo e non capendo perché stesse dormendo su una panchina.

Il piano delle ipotesi era infinito.

Si allontanò dal palazzo e camminò per la strada principale. Qualcuno lo bloccava e gli chiedeva l'autografo. Si meravigliò di quante persone avessero sempre a portata di mano carta e penna.

Qualcuno gli chiese se fosse veramente lui.

“Certamente non sono qualcun altro!”

Alcuni sembravano divertiti a quella risposta, altri se ne andavano indignati. Anche se tenevano comunque l'autografo.

Una piccola folla di persone gli era rimasta intorno, si sentiva come quegli squali di cui aveva letto, che avevano al seguito alcuni piccoli pesci.

Era sempre strano, per lui, vedere quante persone sapessero chi fosse, era famoso e la fama gli aveva dato ricchezza. Ma aveva in mente il viso della ragazza e si chiedeva se lei lo conoscesse. Se avesse saputo chi era quell'uomo in metropolitana o se non sapesse niente di lui.

E se tutta quella gente sapesse che lui aveva il vizio di frugare nella spazzatura?

Ipotesi.

Solo congetture. Ma sentiva occhi indagatori sulle sue spalle. Si girò per controllare ma c'erano solo i suoi ammiratori.

Ipotizzò che qualcuno lo stesse osservando da lontano, ma non poteva certo controllare e lasciò perdere quella sensazione

² Ma l'anima, ormai libera, naviga nel mare di luce.

Si fece trascinare dalla folla al centro del palco e recitò a memoria uno dei discorsi di ringraziamento che Lennon gli aveva fatto imparare. Promise che il prossimo programma sarebbe stata una bomba. Meglio di tutto quello che c'era stato fino ad allora.

Applausi e grida festose segnavano le pause del suo discorso. E tutte erano state previste da Lennon, che diceva che c'erano alcune parole e alcune pause al momento giusto che funzionavano da *starter claque*.

Tutto preciso.

Chiamò Alfred che arrivò in pochi minuti. La folla cercava di non farlo entrare in macchina, lo volevano tra loro. Dal vivo. Lui continuava a salutare e dava appuntamenti al prossimo show.

Alfred non chiese perché si trovasse in quel parco, diresse la macchina all'albergo immettendosi nella corsia preferenziale.

BOHEMIAN RHAPSODY

Betty lo stava aspettando al CafèXpress, all'angolo del palazzo dello studio di PST. Aveva già ordinato due caffè e stava fumando una Marlboro.

“Non sapevo che fumassi!”

“E io non sapevo che ti impicciassi degli affari altrui!”

“...”

“Scusa, sono un po' tesa. Non capita tutti i giorni di essere in terapia con una celebrità.”

“Beh, anche il signor Wayne è abbastanza famoso.”

Betty fece un mezzo sorriso e tirò fuori del fumo dalla bocca.

“Pensavo che non ti saresti più fatto vedere.”

Adolf guardò il barista sommerso da una nuvola di vapore al caffè.

“E' che ho ancora dei problemi...capisci?”

“Sì.”

“Ma dimmi...c'è qualche novità?”

“Come sarebbe a dire novità? Vuoi dei pettegolezzi?”

“No, non quello. Volevo sapere se eravamo sempre gli stessi.”

“In linea di massima sì, a parte la Kyle. Pare sia rimasta ustionata in un incendio. Sai quella roba con le candele...”

“Sì, sì, ricordo.”

“Per il resto siamo sempre gli stessi.”

“Bene, mi sarei sentito in imbarazzo con qualcuno nuovo.”

“Perché?”

“Poi capirai...”

Betty pagò i caffè e salirono allo studio.

L'infermiera li informò che erano i primi ad arrivare. Bob e Bruce arrivarono dopo cinque minuti, insieme.

Il dottore fece disporre le sedie in circolo e disse di cominciare.

Un giro di sguardi per superare il solito imbarazzo iniziale.

“Ok, penso che stavolta tocchi a me.”

“Se vuole, signor Hitler, solo se vuole.”

Hitler sorrise.

“Qualcuno deve parlare, no? Ecco, io, come sapete ho paura delle donne. Mi sento osservato, giudicato in ogni movimento. Ho paura di risultare goffo, di fare un movimento che risulti impacciato.”

Bob fece penzolare la testa come per dire di sì.

“Cosa ricorda della figura materna?” Bruce gli gelò l'aria intorno con quella domanda.

“Io...non la ricordo...è come una figura indistinta. Ho solo dei piccoli particolari, piuttosto insignificanti. Ricordo una sua gonna a fiori di seta...morbida...i suoi capelli neri e lunghi. Gli occhi verdi. E che era bella, molto bella. Poi non ricordo altro.”

Bob sorrise.

Il dottore stava ancora trascinando la matita sul foglio.

Un attimo di silenzio.

Adolf si guardò le mani sudaticce, tremava. Si morse le labbra.

Bob: “Tutte le mamme sembrano bellissime agli occhi dei figli...o quasi...”

Bruce: “In effetti siamo tutti vittime del complesso di Edipo.”

Betty: “Stronzate!”

Il dottore scarabocchiava elefantini sul suo taccuino.

Bruce: “Puoi pensarla come vuoi, Betty.”

Betty: “Infatti.”

Bob: “Ehi! Ora non litighiamo...stiamo aiutando Adolf...ricordatelo!”

Gli elefantini misero le ali.

Adolf: “Il punto è che io l’ho ritrovata!”

Betty: “Chi...tua madre?”

Adolf: “Non proprio, ma è una persona che me la ricorda molto.”

Bob: “Ci esci insieme, Adolf?”

Adolf: “Veramente l’ho incontrata solo una volta. E non so se la rivedrò!”

Gli elefantini partirono per il cielo pieno di nuvole.

Bruce: “La sua scelta di non rivederla è riconducibile a un rifiuto nei confronti della famiglia?”

Betty: “Bruce! Sei orrendo.”

Bruce: “Solo razionale.”

Adolf. “Credo di aver paura.”

Bob: “Di cosa?”

Il sole coprì le nuvole e gli elefantini si posarono sui raggi.

Adolf: “Ho paura che lei mi abbandoni, come fece mia madre.”

Betty: “Forse ti sbagli Adolf. A volte bisogna rischiare...”

Bob: “Già, altrimenti non saprai mai cosa sarebbe potuto succedere.”

Bruce: “Bisogna avvicinarsi al fuoco per scaldarsi ...o scottarsi.”

Il dottore fece dei segni verticali per coprire gli elefantini e si alzò.

“Signori, anche stasera abbiamo finito. Spero che lei abbia chiara la situazione signor Hitler.”

“Già...”

HYSTERIA

Eva aveva le sue cose. Lancinanti fiammate di dolore le invadevano il ventre. Stava rannicchiata nel letto e stringeva il lenzuolo tra i denti. Aveva fatto chiudere le finestre e stava al buio. Gli occhi erano corrosi dalle lacrime. Si era tirata il lenzuolo sulla testa e si asciugava gli occhi.

Cheri le stava preparando una camomilla, ma dubitava che dopo due spasmex avrebbe calmato qualcosa.

Eva stringeva i pugni e le nocche schioccavano. Si sentiva i capelli come stoppa appiccicosa. Infilava le dita tra le ciocche e restava impigliata, tirava, tirava e il dolore la distraeva dai fendenti al basso ventre. Solo per un attimo. Poi la sua attenzione veniva richiamata lì. Ed il dolore ricominciava di nuovo. Ancora più forte. Aveva gli occhi che straripavano lacrime. Fredde. Salate.

La testa le girava.

Cheri le lasciò la camomilla sul comodino.

“Bevila calda.”

Un grugnito uscì dalle coperte. Poi lentamente la testa uscì dalle coperte e la sua mano tremante afferrò la tazza. Sentì il calore della ceramica sulle labbra. La allontanò un attimo ma subito riprese a bere.

Cheri le appoggiò una mano sulla fronte per sentire se avesse la febbre. Scottava.

“Vuoi che chiami un dottore?”

Mentre beveva Eva alzò gli occhi verso Cheri.

“No, No, passerà!”

“Come vuoi, guarda che non ci metto niente.

“No, sul serio.”

Il dolore tornò intenso. Prese un altro sorso di camomilla.

Un po' di pace, ma sapeva che sarebbe durata poco.

Appoggiò la testa sul cuscino e chiese a Cheri di accendere la TV. Già sapeva chi avrebbe visto.

Appena comparve il volto di Hitler i dolori ricominciarono più violenti. Le sue parole scivolavano come un fiume in piena che strabordava dagli altoparlanti. Vomitava onde di lettere incatenate da congiunzioni e condizionali.

Eva si girò dall'altro lato, ma quel rumore cacofonico le stava dietro il collo. Col cuscino si coprì la testa. Ancora qualche suono ovattato le si intrufolava nelle orecchie.

Si tappò le orecchie col cuscino e non volle sentire nessun rumore. Neanche un alito.

BELLA GIORNATA

Per tutta la mattinata Adolf non fece altro che guardare il portone in ottone, c'erano persone che entravano e uscivano.

Il cielo era sereno e alcuni passeri cinguettavano. Lui li guardò e sorrise. Era sicuro che l'avrebbe rivista.

La Donna Più Bella Del Mondo.

E lei apparve, come uno spettro da un muro, una visione nel deserto. Il mondo intorno a lui diventò un pezzo di paradiso sulla terra.

Lui alzò il braccio per attirare la sua attenzione, stava per chiamarla, ma lei si voltò dall'altra parte.

Era arrivata un'amica, si stavano salutando, un bacio, due chiacchiere.

Adolf sperò che la donna sparisse in fretta, che avesse di meglio da fare. Due compere, un giro dal parrucchiere o l'estetista. Tutto purché la lasciasse sola. E lui potesse avvicinarsi.

Loro continuavano a chiacchierare, come stai, da quanto tempo, ti ricordi i vecchi tempi e altro ancora.

Adolf guardò l'orologio, erano le undici. Alle tre dovrebbe girare uno spot.

La Donna Più Bella Del Mondo stava ancora parlando con l'amica, confabulano e gesticolano.

Lui si sedette sulla panchina, le osservò. Temette che ne avrebbero avuto per parecchio tempo. Stava disperando di poterla incontrare.

Un autobus si fermò davanti a lui. Alcune persone scesero e altre salirono. Il mezzo ripartì e le due donne erano scomparse. Lei era andata via e lui non se ne era accorto! Stava per avere un attacco di panico, sentiva il cuore che ad ogni palpito buca la cassa toracica, le vene del collo gli si erano gonfiate, aveva il cervello invaso dal sangue e da mille pensieri. Erano andate via insieme, si erano separate, erano entrate in casa, avevano preso un taxi, stavano facendo shopping, erano in un caffè, stavano passeggiando, erano andate a casa dell'amica.

Erano in fondo alla strada.

Si dette dello stupido per non aver guardato subito. Il cuore rallentò la sua corsa e anche i pensieri si diradarono.

Si incamminò lentamente verso di loro, le seguiva da una ventina di metri. Era attento a non perderle.

Tanto prima o poi si sarebbero divise e lui avrebbe potuto parlarle. Sì, era sicuro di riuscirci.

Girarono insieme fino all'una, visitarono quattro boutique, due profumerie, un negozio di arredamento alternativo, una bottega artigiana, due gioiellerie, un fioraio e sette negozi di scarpe.

Avevano preso una quantità incredibile di buste, bustine e scatole.

Alla Donna Più Bella Del Mondo era caduto un pacchetto, lui si tuffò come un portiere alla finale dei mondiali, schivò passanti sorpresi e ragazzi che portavano i

cani a spasso. Riuscì ad afferrare il pacchetto prima che un cane vi urinasse sopra, anche se non poté evitare di farsi bagnare la mano.

“Mi scusi, le è caduto questo.”

Lei si voltò al rallentatore, un fotogramma alla volta. I suoi occhi verdi incrociarono quelli grigi di Adolf.

Lei gli sorrise e porse la mano guantata di buste per prendere il pacchetto. Lui arrossì. Le stava porgendo la mano che ancora gocciolava liquido giallastro. Marlene lo notò e stava per ridere, ma si trattenne.

“Ma noi ci siamo conosciuti in metro!”

Adolf rimase col pacchetto in mano, sospeso tra il porgerlo e il lasciarlo. Spalancò la bocca ma le parole ci misero un po' ad uscire.

“Sì...ricordo.”

Adolf si morse le labbra.

“Posso...posso darvi una mano?”

Le donne si guardarono sorridendo. Lui si sentì ancora più in imbarazzo.

“Se non le da fastidio...”

Le donne si sorrisero. Adolf fu felicissimo di sobbarcarsi tutte le buste, le bustine e i pacchetti. Era tanto contento che non si accorse che l'amica li stava salutando e dava due bacetti alla Donna Più Bella Del Mondo, e tanti saluti.

Camminarono ancora per un po' e lei si fermò in altri negozi, vide altre cose da comprare e prese altre buste, bustine e pacchetti. E lui sorrise ancora di più quando lei lo caricò fino al limite, e lui non riusciva a vedere dove mettere i piedi.

Lei ogni tanto lo guardava e sorrideva. Adolf pensò che fosse la donna più sorridente che avesse mai conosciuto. E le sorrise.

“Le posso offrire un aperitivo?!”

Lì per lì Adolf non capì cosa intendesse, immaginava già altri pacchi da portare.

“Oh, sì...sì, grazie!”

Si sedettero ad un tavolo e Adolf appoggiò tutte le buste, le bustine e i pacchetti in equilibrio instabile su una sedia.

Lei ordinò un'acqua tonica, lui chiese un caffè. Il locale era vuoto, e anche la piazzetta che lo circondava era deserta.

“Ma se non mi sbaglio io l'ho già vista!”

Lui rispose tenendo una mano sul cumulo instabile.

“Non aveva detto che si ricordava? In metropolitana...quando ci fu l'incidente con il Ragnoumano.”

Lei agitò la mano davanti ai suoi occhi.

“No, no...da qualche altra parte, ma ora non ricordo...uffa!”

“Non si agiti, se è così se ne ricorderà.”

“Mah.”

Qualche pacco fece cenno di cadere, ma Adolf lo afferrò in tempo.

Lei sorseggiò l'acqua tonica, corrucciò un po' le sopracciglia.

“Ha ragione...non ci penserò e forse mi verrà in mente da sé!”

“Sì.”

Sorrisero insieme e Adolf pensò di stare volando.

“Oh ma è tardissimo, devo scappare!” Marlene afferrò tutte le buste, le bustine e i pacchetti e corse verso un taxi che era fermo lì vicino.

“Ci vediamo signor Adolf!”

Chiuse la portiera dell’auto e parlò all’autista.

“Lo spero...”

SCINTILLE

Fuoco e fiamme, lingue che si intrecciavano e contorcevano. Fumo scuro e nero che vinceva la gravità e si involava verso il sole.

L'operatore fermò il nastro e aspettò il giudizio di Lennon.

Ma lui aveva gli occhi persi nel vuoto, stava stritolando un bicchierino di carta e il caffè gli scivolava per il polso e una goccia scura arrivava fino al gomito.

“Dove cazzo sarà finito quell'imbecille?”

L'operatore si voltò verso Lennon con l'aria di chi fosse scivolato su una nuvola.

“Cosa, signore?”

“Niente, niente, Lettermann. Bello il montaggio. Dovremo solo trovare l'idiota da inserire nelle parti che non abbiamo girato oggi.”

Lettermann stette zitto, fece finta di controllare alcuni pulsanti sperando che Lennon non facesse colare il caffè sulla consolle.

Il fumo del caffè si perdeva nei condotti dell'aria condizionata.

Alcuni passi dal corridoio.

Fissarono entrambi la porta, si aspettavano di vedere la faccia stralunata di Hitler.

Un lieve cigolio, uno spiraglio che si insinuava nello spazio dello studio.

Sull'angolo della porta una mano.

Col manicure appena fatto.

?!

Quasi si leggevano gli interrogativi sulla testa di Lennon.

Dalla porticina insonorizzata entrò Penelope, mise una mano sulla spalla di Lennon che si alzò bruscamente. Afferrò il polso della donna e lo torse.

“Che fine ha fatto?”

Penelope cacciò un urlo per il dolore, ma si trattenne e lo smorzò.

“Alfred lo sta cercando...”

“Ma non è qui!”

“Vedrai che lo troverà.”

“Milioni buttati all'aria, ma gliela faccio pagare.”

Lennon le lasciò il polso e lei se lo massaggiò con l'altra mano. Asciugò una piccola lacrima che le stava scappando e fece per uscire.

“Aspetta.”

“...si?”

Lui la guardò nelle pupille. Lei voleva abbassare lo sguardo, ma sapeva che se l'avesse fatto lui si sarebbe infuriato.

“Vedo che non hai perso il tuo lato selvatico. Tienilo ben presente.”

Lei fece cenno di sì con la testa.

E si chiuse la porta alle spalle.

Camera2

Campo lunghissimo:

Entra Hitler e si avvicina lentamente a Lennon.

Primo Piano:

Occhi inferociti di Lennon.

Controcampo:

Vediamo Lennon di spalle che si avventa su Hitler
Lennon: AAARGHHH!

Primissimo Piano (quasi un particolare):

La bocca di Hitler distorta da una smorfia di dolore.
Hitler: aaahhh!

Campo medio:

Hitler tenta di divincolarsi, allontana le braccia di Lennon.

Campo medio:

Lennon sferra un pugno nello stomaco di Hitler.
Hitler: Ouch!

Zoomata:

Ci avviciniamo alle nocche di Lennon, sono arrossate.

Primo Piano di Hitler:

Sembra che stia per vomitare, ma non lo farà.

Campo Lungo:

Vediamo lo studio, alcune cose sono volate per aria nella lotta.
Lennon: Non farlo mai più, idiota! Mai più!

Particolare:

L'indice di Lennon si staglia contro la figura in secondo piano di Hitler.

Dissolvenza.

Eva prese la pistola dalla borsa, una .44 magnum, quasi non riusciva a reggerla, gli avrebbe distrutto il cranio a quel bastardo!

La alzò lentamente, era abbastanza lontana perché nessuno la notasse.

Prese la mira e vide dritto davanti a se il suo scalpo spelacchiato, con un ciuffo di capelli che gli scendeva davanti agli occhi.

La pistola puzzava di olio e polvere da sparo, sentiva il freddo del metallo sulle dita e sul palmo della mano. Il grilletto opponeva una leggera resistenza come di un congegno antico che non avesse mai funzionato.

Le ombre del vicolo la proteggevano dagli sguardi della gente che era radunata intorno a lui. Appena lo avrebbe eliminato sarebbe scappata dal retro, abbandonando la pistola in un tombino che aveva già aperto. Poi si sarebbe unita al resto della folla, come una dei tanti curiosi a guardare e a non fare niente.

Solo un sparo e la sua vita sarebbe cambiata.

Lui agitava le braccia e salutava, stringeva mani e baciava bambini.

Il suo sguardo sembrava chiedersi: come facessero tutte quelle madri a permettere ad un tipo del genere di sporcare i propri figli con la sua saliva. Ma forse era solo uno sguardo freddo, di una donna che deve uccidere un uomo. Senza troppe complicazioni filosofiche. Doveva farlo e basta.

Appoggiò la spalla al muro, per tenere la mano più ferma e lui fu di nuovo davanti a lei in tutto il suo orrore.

Chiuse gli occhi.

Sapeva che doveva aspettare il momento giusto, quell'arco di secondi in cui lui era perfettamente visibile, senza nessuno nella traiettoria.

Non dovevano andarci di mezzo altri.

Questo era sicuro.

Il vento le soffiava nell'orecchio.

Aprì gli occhi e lui era lì. Perfetto. Immobile. Libero. Come un cervo in periodo di caccia.

Aumentò la pressione sul grilletto. Il metallo le piegò un po' il polpastrello. Gli occhi si fissarono sul suo cranio.

Una macchia blu le si parò davanti: un poliziotto!

Il suo cuore sussultò.

Gli occhi le ballarono nelle orbite.

Sarebbe sfumato tutto.

E come fumo l'avrebbero mandata all'inferno.

La sua mano si fece più fredda del metallo. Il petto si fermò. Sentiva la spalla farsi pesante. Se il poliziotto non fosse andato via avrebbe dovuto correre il rischio. Guardò a terra. I mozziconi fumavano ancora. Ne calpestò uno. Sparse il tabacco sull'asfalto.

Ritornò con lo sguardo al suo bersaglio. L'uomo in blu era scomparso. Di nuovo la mira. Tese l'indice. Masticò un po' d'aria. Piegò il dito.

In quell'attimo vide la faccia di Adolf.

Bang.

Solo quel colpo. L'uomo cadde a terra. La folla gridò all'unisono. Lei buttò via la pistola. Seguì i punti del piano. Si confuse con la folla.

“STOP!”

“Buona questa! Dieci minuti di pausa ragazzi.”

Il regista, un giovane ragazzo polacco di cui non ricordava mai il nome, le si avvicinò.

“Magnifica!”

Lei sorrise e lo prese sotto braccio. Andarono alla caffetteria. Lui prese un caffè all'italiana, Eva un tè deteinato.

Lui le spiegava come avrebbero girato il resto delle scene. Improvvisava gesti e battute, mimava la scenografia con le mani.

Sulla piastra dove cuocevano gli hamburger c'era un vecchio televisore in bianco e nero. C'erano delle immagini che davano tutta l'impressione di essere un documentario, di quelli che girano nelle scuole: l'elettromagnetismo nel frigorifero di casa, teoria e pratica dell'attrito nel corridoio e tra i tappeti, i tre stati della materia dal congelatore al forno a microonde, e altre amenità che i professori passano per scienza.

Eva stava guardando il filmato e non ascoltava più il regista polacco

Non riusciva a capire di cosa trattasse e socchiudeva gli occhi nel tentativo di mettere meglio a fuoco quelle immagini.

Il polacco credeva che lei fosse molto interessata alle scene e diede un'impennata alla narrazione, enfatizzando tutto alzando le braccia al cielo e mimando la disperazione del personaggio con vere lacrime.

Meteoriti.

Ecco cos'erano quelle rocce che giravano per lo schermo. Schegge di roccia che vagavano nel vuoto. Solo quello.

“Mi dispiace ma devo andare Polloski...ci si vede domani.”

Scattò via dalla sedia e uscì dal locale lasciando che la porta sbattesse.

Il ragazzo si guardò intorno incredulo.

“Sarebbe Polanski...a domani...”

STELLE E STRISCE

Adolf aveva mal di stomaco. Il cameriere gli aveva lasciato la cene su un carrello, una mosca stava ancora saltellando da una pietanza all'altra.

La televisione era accesa, una presentatrice in tailleur grigio e capelli platinati blaterava della crisi mediorientale e passava subito la linea alla pubblicità.

Lennon gli aveva fatto una bella lavata di capo, aveva parlato di contratti da rispettare e di penali da pagare. Sarebbero andati via un mucchio di soldi.

Naturalmente ci avrebbe pensato lui. Anche se, mentre parlava, aveva un'aria strana: come se stesse pensando a qualcosa di molto piacevole. Adolf non sapeva spiegarselo, Lennon gli sembrava sempre più strano.

Si affacciò alla finestra e vide che era già sera, pensò a quanto in fretta passasse il tempo, e a quante poche cose avesse fatto: non era sposato, non aveva figli, non sapeva chi fosse, non sapeva quanto tempo gli restasse.

Questo soprattutto.

Non sapeva quanto tempo aveva da vivere, quante notti ci sarebbero state ancora?

E se non avesse compiuto l'Azione Della Sua Vita? Come sarebbe stato morire senza dare un senso alla sua vita?

Dov'era il senso?

Nelle piccole cose di tutti i giorni, la spesa, il lavoro, gli amici?

O c'era qualcosa ancora da compiere, qualcosa di spettacolare?

Non sapeva darsi una risposta che non facesse ripartire un'altra domanda. Lo stomaco gli gorgogliava e si contorceva, la pancia si ripiegava su se stessa. La gola gli bruciava. Forse si era chiesto troppe cose.

Come diceva quell'articolo? Ah, sì! "Spesso il corpo somatizza le ferite dell'anima".

Ma non ricordava in quale rivista l'aveva letto, forse era in quella che parlava di esoterismo, o in MedicinaOggi?

In ogni caso era la stessa cosa.

Aveva mal di stomaco.

Guardò giù e c'erano macchine piene di gente che attraversava fiumi stradali e si bloccava in ingorghi gorgheggianti. Chissà dove andavano? E quante domande si portavano appresso, infagottate nei vestiti o più semplicemente riposte nelle borse firmate, nessuno lo sa. Adolf poteva solo immaginarle e rigirarsi sulle sue in una spirale infinita.

La televisione trasmetteva immagini di vecchi film in bianco e nero.

"Suonala ancora, non ho mai visto una tartaruga!"

Adolf si girò e cercò la voce.

Nessuno.

Dalla finestra arrivava una corrente fredda.

"Vivo o morto tu verrai con me!"

Cercò con lo sguardo fuori dalla finestra, impossibile, erano al trentesimo piano.

Orse alla porta pensando allo scherzo di un cameriere. Aprì di scatto e si aspettò di vedere una faccia sorpresa, colta in flagrante.

Nessuno.

Si passò una mano sulla faccia, forse era solo stanco, o quelli della camera a fianco avevano l'abitudine di parlare ad alta voce. Sì, sicuro.

Le pareti dell'albergo erano troppo sottili, solo fogli di cartone, ed era come avere gente in casa.

“E' una specie di magia!”

Solo che lui era nell'attico.

E non c'erano camere a fianco.

Era solo.

Si coprì gli occhi con le mani e si sedette sul divano.

“Terrorizzato. Mortificato. Pietrificato. Disorientato. Da te!”

“Dove sei?”

Nessuno rispose. Lui si alzò vagò per la stanza, frugò sotto al letto, nel bagno, negli armadi, sul balcone.

Nessuno.

“Chi sei?”

Non una parola interruppe il silenzio.

Arrivò allo specchio e tentò di guardarvi attraverso. Poteva essere uno dei trucchetti di Lennon, una specie di candid camera con personaggi famosi.

Pensò di dire che aveva scoperto il trucco. Che sapeva. Ma ci ripensò, avrebbe rovinato lo spettacolo e Lennon si sarebbe incazzato moltissimo. Fece finta di specchiarsi. Si aggiustò un po' i capelli. Due passi indietro e si diresse verso il balcone, aprì meglio la porta e uscì sul terrazzino. Il vento gli passava tra i capelli.

“Sì, stavo seduto a mangiarmi la focaccina, a bermi il caffè e a ripassare l'accaduto nella mia mente quando ho avuto quello che gli alcolisti definiscono il momento di lucidità”

“In fondo potrebbero essere spettri!” Disse ad alta voce.

“Chissà, un hotel infestato! Ah ah ah! Sarà il fantasma del vecchio portiere che aspetta le mance! Ah ah!”

Si girò verso la città e guardò le finestre dei grattacieli, le loro luci colorate. Poi alzò gli occhi e vide che non c'erano stelle. Il progresso, pensò.

E giù, tra le colonne formate dai palazzi c'erano le strade, labirinti pieni di macchine. Il progresso, pensò.

Già, quelle erano reali, non la sua vita, fatta di schermi e copioni scritti da qualcun altro. Finzione, così poteva riassumere la sua vita. Quando il pensiero arrivò dalla mente agli occhi, grosse lacrime sgorgarono dalle ciglia, e il pensiero che chi le vedesse in tv le potesse scambiare per finte lo fece intristire ancora di più.

Tutto era finto. Anche i suoi pensieri.

“Vorrà dire che stasera dormirò col fantasma. Sai che titolo: A letto con lo spettro!”

Lasciò la porta a vetri del balcone aperta e si diresse verso il letto. Si stese sul letto e guardò il soffitto.

“La candela che splende il doppio del suo splendore, brucia in metà tempo... E tu hai sempre bruciato la tua candela da tutte e due le parti.”

“Sì, sì, buonanotte.”

Si aspettò una risposta. Una di quelle frasi da film con cui lo stavano prendendo in giro. Niente.

Sul comodino c'era il telecomando. Lo prese e se lo rigirò tra le mani. Era il solito mattone di plastica, coi soliti tasti: on, off, vol, lum, col, 1,2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 0, <, >.

Li toccò tutti, uno per volta. Forme arrotondate e spigoli improvvisi si succedevano come una piccola mappa di un altrettanto piccola città, con strette strade e palazzoni bassi e quadrati. Una costruzione circolare dominava tutto dall'alto, sull'asse della strada principale, un luogo di culto. Ma nessun abitante, neanche uno piccolo come una formica.

Solitudine, in quel mondo come nel suo.

E lui, piccolo, a correre per strade geometriche di un piano infinito. Una rete di milioni di impulsi collegati a miliardi di televisori. Una rete globale di finzioni.

Lo fece volare dalla finestra.

Dopo alcuni secondi sentì il rumore dei pezzetti di plastica che si sparpagliavano sull'asfalto. Lo sentì rimbombare nel suo cervello. E vide, come in una fotografia, i pezzettini che si allontanavano uno dall'altro, fili di rame e lucine colorate, tasti numerati. Ognuno spinto lontano dalla carcassa, come in una inversa attrazione gravitazionale.

“Avvampando gli angeli caddero; profondo il tuono riempì le loro rive, bruciando con i roghi dell'orco.”

Lentamente i pezzi si avvicinarono tra loro, come attratti. Scivolando tra le pietre, come lente formiche, lavorando e scalpicciando.

Piano.

“Come definire la realtà? Ciò che tu senti, vedi, degusti o respiri non sono che impulsi elettrici interpretati dal tuo cervello.”

Fili dorati si intrecciarono e si unirono.

“Questa è la tua vita e ogni giorno che passa sta finendo.”

Lui guardava tutti quei pezzetti che si incastravano tra di loro.

“Tutti muoiono, non tutti però vivono veramente.”

Alcuni sbagliavano ad incastrarsi e facevano molta fatica per separarsi e cercare il loro giusto posto.

“Non può piovere per sempre...”

Di nuovo tornarono ad essere un solo oggetto, parti del tutto.

“Sveglia! E' tempo di morire.”

Un'auto sportiva passò e mandò in frantumi il telecomando. Adolf si affacciò alla finestra e li vide miliardi di minuscoli pezzi di plastica nera.

Ma qual era la realtà?

“Mio Dio... è pieno di stelle!”

Entrò in camera, si avvicinò alla televisione e le vide. Milioni di facce si spintonavano per uscire fuori, per farsi notare.

“Houston, we have a problem.”

Correvano come macchine da formula uno, trascinando colori e rumori. Prima uno, poi un altro, poi centinaia di loro insieme.

“Fa parte del Business.”

Canali su canali in continuo movimento.

Adolf aveva gli occhi quasi chiusi dall'accecante chiarore dello schermo.

“Non lo so, a dire la verità, capo: io non so quasi niente!”

Le immagini si confondevano tra loro e con lo schermo nero.

Suoni, rumori e canzoni erano mescolati in una polifonia multilingue.

“Bisogna fare molta attenzione con la gente felice.”

Toccò lo schermo con un dito e sentì la scarica elettrostatica attraversargli la pelle e arrivare su, su, fino la cervello. I suoi capelli crepitarono. Piccole scintille blu si liberarono da lui.

“ORA BASTA!”

Avvicinò la mano all'interruttore e premette.

Clik.

Prima di spegnersi dalla tv una presentatrice disse:

“Buonanotte!”

LA TOTALITÀ DELL'UNIVERSO

Lennon tirò fuori una chesterfield dal pacchetto stropicciato, se la incastrò in bocca e l'accese. Lo zippo era placcato in oro. Un regalo del suo maestro: Jack Torrance. Poco prima di morire e lasciargli la regia del suo ultimo film gli aveva detto:

“L'arte su tutte le cose...ricorda!”

Lui gli aveva preso la mano e l'aveva baciata.

“Non sono alla vostra altezza maestro.”

Il vecchio con gli occhi umidi e tremanti fece un ulteriore sforzo.

“No...tu hai talento...sfruttalo...fa che io sia fiero di te.”

Il tremolio si estese alla mano e Lennon ebbe l'impulso di allontanarsi.

Non lo fece.

“Tu porterai avanti...la mia ultima opera...”

Il petto del vecchio ebbe un sussulto e le parole gli si spensero in bocca.

“Maestro...maestro??”

Lennon toccò il petto, ma non sentì nulla. Era morto.

Si alzò e chiamò l'infermiera.

Al suo arrivò uscì nel corridoio e si accese una sigaretta.

“Finalmente!”

“Finalmente ci incontriamo!”

La signorina Dietrich lo guardò e si fermò.

“Già signor Lennon, finalmente!”

Lennon ispirò dalla sigaretta e si fece uscire il fumo dal naso.

“Non dovrebbe essere così...scostante! In fondo lei lavora per me.”

Marlene ariccìò la bocca e fece una smorfia col naso.

“Non sono certo di sua proprietà!”

Lennon sorrise con la sigaretta tra le labbra.

“Non ancora.”

La donna voleva allontanarsi, sentiva un prurito sulle braccia.

“Quasi mi pento di averla chiamata il giorno che incontrai Adolf!”

Lennon fece cadere la cenere a terra e si girò verso una finestra.

“E' il quasi che fa la differenza.”

Marlene prese un bicchiere di vodka dal mobile bar e lo riempì.

“Avevo bisogno di soldi...e lei lo sapeva bene.”

“Già una semplice segretaria non guadagna molto.”

“Specialmente se è lei che firma gli assegni!”

“Vuole forse dirmi che era sottopagata?”

Marlene bevve tutto in un sorso.

“Conosce bene la mia situazione!”

“Ok, ok, lasciamo le cose brutte fuori... penso che ora ne abbia fin troppi?”

La donna si strinse la borsetta e fece un piccolo cenno con la testa.

“Questo sì..”

Lennon tirò un'altra boccata dalla sigaretta e la risputò verso la ragazza.

“Quindi cosa vuole ancora?”

Marlene osservò il bicchiere. Alcune gocce erano ancora sul fondo.

Nella deformazione del vetro vide l'immagine scomposta di Lennon. I suoi capelli chiari sembravano un enorme casco di banane appoggiato su di lui.

La distanza tra loro le sembrava incredibilmente ridotta. Come se lui fosse diventato un gigante.

“Voglio i miei cinque minuti di fama.”

Lennon tirò fuori il fumo dalle narici, come un drago che sta per sputare fuoco.

“Logico miss Dietrich. Logico.”

“Cosa?”

“Il suo desiderio. Me lo aspettavo. Forse prima.”

Le girò intorno, orbitando e osservando i movimenti dei suoi occhi. La guardò, dai piedi ai capelli, poi di nuovo giù e ancora negli occhi.

“Sì...non c'è male...ma dovrà aspettare.”

Un guizzo comparve nelle sue pupille, la donna sembrò spalancare ancora di più i grandi occhi.

“Quanto?”

In quel momento lui fu sicuro che avrebbe fatto qualsiasi cosa per la fama. E sapeva di poterla spremere come gli altri.

“Dovrà prima spegnersi la cometa di un certo Hitler...per permettere alla sua di avere...visibilità!”

Lennon soppesava le parole sulla lingua prima di trascinarle fuori.

“Vi-si-bi-li-tà!”

La bottiglia di vodka si avventò ancora sul bicchiere di Marlene. Un rapido giro di mani e già il liquido era sparito.

“E' proprio questa la parola magica. Bisogna saperla usare...mia cara.”

La gola di Marlene bruciò come foglia secca in un incendio. L'alcool corrodeva le mucose e intaccava la pelle fino ad arrivare alla carne nuda.

Lui si accorse dello sguardo stravolto della ragazza.

“E' tutta una questione di muovere i giusti interruttori.”

“Ora vada pure...mia cara...ne riparleremo in seguito.”

La donna lasciò scivolare il bicchiere sul tavolino. Una goccia scendeva lenta dal bordo.

“Arrivederci signor Lennon.”

“A presto mia cara!”

La goccia si posò sul tavolino e si allargò in un minuscolo laghetto.

WWW.STARSANDSTARS.UN

Il raggio della sfera di influenza di un corpo celeste è dato da:

$$\mathbf{R = d \times (m/M)^{2/5}}$$

Dove R è il raggio della sfera di influenza intorno ad una massa più piccola; d la distanza fra la massa piccola e quella grande, m la massa piccola; M la massa grande.

www.starsandstars.un

FOGLIE BIANCHE

“Alcuni scienziati affermano che la vita sulla terra è nata grazie al materiale trasportato dalle varie comete che si sono schiantate sulla terra.

In un'epoca in cui la terra non possedeva un'atmosfera, e il materiale non subiva quel tremendo choc, che oggi ci fa ammirare dei bellissimi eventi: le stelle cadenti.

Noi siamo qui per puro caso. La vita si sarebbe potuta avviare su una qualsiasi altra “terra”.

In fondo siamo solo atomi”

Adolf ripensò al suo professore di biologia, lo vedeva decrepito, immobile, imbambolato di fronte allo schermo colorato. Sapeva che la teoria del caso e del caos era valida per qualunque evento.

Anche la vita era governata dal caos e lui lo sapeva, gli eventi, gli incontri, gli amori e gli incidenti non possono essere programmati, né da Dio né dall'uomo, eppure ogni singolo accadimento della vita portare a modificare tutto quello che sarebbe successo nel futuro.

Ma poi, si chiedeva, quando sai che ogni cosa potrebbe avere un'influenza, una vibrazione che fa smuovere l'acqua nello stagno, quando il dito che tocca la ragnatela fa crollare il grattacielo, allora, quando ne sei cosciente cosa fai? Ti immobilizzi, resti in una camera d'albergo, con la colazione e il pranzo in camera, senza uscire, senza guardare la TV, senza muovere una ciglia?

Oppure ti tuffi nel corso degli eventi e fai il meglio che puoi fino a quando ti fanno male le ossa delle mani?

Adolf se lo chiedeva mentre era seduto sulle lenzuola stropicciate. Guardava il movimento del sole dalla vetrata della camera. E pensava a tutte le volte che il sole ripeteva lo stesso percorso, incessantemente, come un pellegrino nel cielo.

Si versò un Martini e lo completò con la classica oliva.

“Devo andar via.”

Abbandonò la suite in cui si era rinchiuso con tutti i suoi fantasmi che si lamentavano ancora, la strada era gremita di gente, confuso tra la folla poté infilarsi nella metro e arrivare alla stazione ferroviaria.

La ragazza allo sportello gli chiese la destinazione.

Lui sembrò pensarci, ma non era vero, faceva finta di essere indeciso.

“Qual è il primo che parte?”

“Tra dieci minuti c'è un rapido per Kursk, in Russia!”

La ragazza, Margaret dal cartellino che portava appuntato al petto rigonfio, sapeva che tipi del genere chiedevano qual era il primo treno e che poi al sentire mete lontanissime si demoralizzavano e prendevano un locale giusto per non fare brutta figura.

“Va benissimo, mi faccia in fretta il biglietto.”

Margaret sgranò gli occhi e ticchettò sulla tastiera, alzava lo sguardo per vedere se il tipo cambiava idea, ma incrociava uno sguardo fermo.

“Può darmi un documento?”

Adolf le porse la carta d'identità e lei spalancò la bocca ancora più stupita.

“Ma lei...”

“La prego signorina, avrei una certa fretta e non vorrei perdere tempo.”

“Ma certo, mi scusi.”

Margaret stampò il biglietto che uscì come una linguaccia di carta dalla macchinetta.

“Desidera che le faccia anche quello di ritorno?”

Lui la guardò e poi fermò lo sguardo sul cartellino.

“No, grazie, Margaret, non ce n'è bisogno.”

Adolf corse verso il treno, prese posto sul suo sediolino e dato che era mezzanotte e un quarto appena appoggiò la testa sul finestrino si addormentò.

Mentre il treno si allontanava dalla stazione le foglie di piante morte si adagiavano sui binari.

Quando Adolf si svegliò doveva essere già mattina da un pezzo, il paesaggio rurale scorreva come un fiume verde, inframmezzato da piloni elettrici e qualche raro fiume, nei campi i contadini erano già al lavoro e nel treno si sentivano gli odori dolci della colazione.

Andò al vagone ristorante, si sedette ad un tavolo in angolo e ordinò una brioches e un cappuccino bollente, in pochi minuti fu servito e si dedicò all'osservazione dei pochi passeggeri che ancora si attardavano nel vagone.

Una vecchia signora coperta di girelli che teneva la tazza del tè col mignolo alzato di centoottanta gradi, una coppia di fidanzatini o sposini che si imburravano panini dolci a vicenda e lentamente lo facevano imboccare al partner, un vecchio signore immerso nel giornale gentilmente offerto dalla Compagnia Ferroviaria.

Prese anche lui il giornale e lesse la prima pagina:

SCOPERTO GIACIMENTO PETROLIFERO NEL MARE DEL NORD
DONNA UCCIDE IL MARITO A COLPI DI MATTARELLO
ADUNATA SEDIZIOSA DISPERSA DALLA POLIZIA

Il cameriere gli si avvicinò e gli chiese se volesse altro cappuccino, lui porse la tazza e se la fece riempire di nuovo.

Poi lesse un articolo all'interno del giornale:

UN ASTEROIDE CONTRO SODOMA E GOMMORA

La teca nella quale è custodita una insignificante tavoletta di sei centimetri di diametro, erosa e illeggibile per più della metà e relativamente nemmeno tanto antica: risale al 700 avanti Cristo.

La tavoletta è stata trovata a Ninive (che sorgeva a sinistra del Tigri nell'odierno Iraq, nei pressi della città di Mosul) a metà dell'800 da Austen Henry Layard, un archeologo inglese sui cui testi si studiano ancora le imprese di Sennacherib e Assurbanipal. Per più di 150 anni i misteriosi caratteri cuneiformi e le rappresentazioni della volta celeste che vi sono incisi hanno costituito un autentico mistero per gli studiosi, al punto che la spiegazione più

convincente era quella avanzata da un improbabile storico dell'Azerbaijan: caratteri e disegni rappresentavano la discesa di una astronave aliena sulla Terra.

L'ipotesi non era poi così lontana dalla realtà. Alan Bond, direttore di una azienda privata di propulsione spaziale, la Reaction Engines, e Mark Hemsell, esperto di astronautica alla Bristol University, hanno esaminato i caratteri cuneiformi, elaborato al computer i dati sulla posizione delle stelle visibili sulla tavoletta e sono arrivati a conclusioni sorprendenti. Quella esposta al British Museum è la copia fatta da un assiro di un documento molto anteriore, una specie di bloc-notes dell'antichità nel quale uno scienziato sumero aveva registrato con straordinaria accuratezza i portentosi eventi accaduti nel cielo nel gennaio del 3123 avanti Cristo. In quel periodo, un asteroide grande centinaia di metri si era avvicinato dalla costellazione dei Pesci ed era precipitato sulla Terra causando immense devastazioni e migliaia di morti. I dati contenuti nella tavoletta, secondo Hemsell e Bond, sono così precisi da poter determinare la traiettoria del corpo celeste, che sarebbe precipitato dove attualmente si trova la cittadina di Kofels, nelle Alpi austriache. La strana conformazione della zona di Kofels, dove ci sono tracce di un antico smottamento di 5 chilometri di larghezza e 500 metri di spessore, è da tempo oggetto di studio e di contesa tra quanti sostengono che sia stata oggetto di un impatto cosmico (ma la datazione era stata fatta risalire all'8000 avanti Cristo) e quanti affermano che in mancanza di un cratere visibile, al massimo si può parlare di una gigantesca frana.

I due ricercatori britannici, autori del libro «A Sumerian Observation of the Kofels Impact», uscito ieri a Londra, sostengono che il meteorite colpì una montagna delle Alpi, disgregandola in una esplosione di calore e di fuoco. Non c'è cratere perchè ora non c'è nemmeno più la montagna, ma solo mucche che pascolano tranquille in un luogo nel quale nessuna forma di vita sopravvisse per centinaia di chilometri all'onda d'urto e al calore generati più di 5000 anni fa. Ma le ipotesi di Hemsell e Bond non si fermano qui. La traiettoria del meteorite descritta sulla tavoletta porta a pensare che nel suo percorso prima dell'impatto abbia causato altri danni in un lungo sentiero di distruzioni ampiamente descritto in antiche leggende e persino nella Bibbia.

http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/scienza/grubrica.asp?ID_blog=38&ID_articolo=664&ID_sezione=243&sezione=News#

La sua prima passione era stata proprio la fisica astronomica, anche se la sua laurea era in fisica pura, si chiese se a Kursk ci fosse un centro di astrofisica in cui poteva farsi assumere, al limite si sarebbe accontentato di un osservatorio o qualcosa di simile, magari come guardiano notturno, in modo da poter accedere ai macchinari dopo che i professoroni avevano indagato il cielo fino a tarda notte, gli sarebbe bastato osservare le stelle anche poco prima dell'alba, dieci minuti al giorno.

Il treno continuava a sfrecciare nella campagna, qualche volta incrociava piccole città, il cameriere rifece il suo giro per riempire le tazze vuote.

SENZA SPERANZE

Mary Jane entrò in sala parto maledicendo il marito che aveva deciso di morire subito dopo averla resa gravida, le infermiere ascoltavano gli impropri di quella donna e le giudicavano un effetto collaterale del sedativo spinale che le era stato iniettato prima di farle lasciare la camera.

MJ sentiva il ventre squarciarglisi tanto la fretta del bambino per uscire. Appena entrò in sala operatoria le infermiere la adagiarono sul lettino e lei si lasciò sfuggire una bestemmia.

Il medico che doveva assisterla al parto aveva degli splendidi occhi azzurri e questo le bastò per zittirla almeno finchè lui era nel suo angolo visivo.

Dalla sua postazione poteva vedere solo un telo verde che le copriva le gambe, poi si intravedevano le teste dei medici e dei paramedici che armeggiavano con la sua vagina.

Appena il dottorino dagli occhi azzurri tagliò il suo ventre e ne estrasse il nascituro vide una infermiera sbiancare e scappare via trattenendosi la bocca, come se le stesse cascando. I dottori si guardavano increduli.

“Ma dalle ecografie non risultava...”

Stufa di attendere MJ urlò ai dottoruncoli: “Ehi mi lasciate vedere il frugoletto!”

Occhi Azzurri teneva in mano il piccolo, lo avvicinò a MJ e glielo mise in braccio.

“Tutto il suo papà!”

Il piccolo Peter, come aveva deciso di chiamarlo, si stiracchiò tutte e sei la manine.

“Come sarebbe a dire scomparso?”

Lennon urlò contro la segretaria di redazione.

“Non riusciamo a rintracciarlo... in albergo hanno detto che è uscito nel cuore della notte, al suo vecchio appartamento non c'è e non passa da settimane, non so più dove cercarlo.”

La poverina era nervosa, sapeva che se non avesse trovato Adolf avrebbe perso il lavoro e nessuno avrebbe mai assunto una segretaria di redazione che si perde la gallina dalle uova d'oro.

“Oh, bè... non fa nulla. Le assegnerò una nuova conduttrice da seguire.”

La segretaria nascose un imbarazzato sorriso dietro la cartelletta e si diresse negli studi di registrazione.

“Così vuoi fare il furbo, eh? Sparisci in modo da far aumentare il desiderio del pubblico di rivederti, ah! Ma vedrai, tra una settimana ti scorderanno tutti. Anzi, meglio... sarò io a far fruttare la tua scomparsa...”

“Buonasera... è la vostra Marlene Dietrich che ritorna a voi alla ricerca di Adolf Hitler.

Ormai sapete che il povero conduttore è scomparso da tre settimane e con questo nostro programma cerchiamo di rintracciare lui... o quello che resta di lui.”

La conduttrice si avvicinò alla telecamera e fece segno col dito di seguirla, nel mentre un filmato di repertorio mostrava Adolf che usciva di casa e si dirigeva chissà dove salutandoci con ampi gesti della mano.

“Abbiamo setacciato la città palmo a palmo, le migliaia di telefonate dei telespettatori, orfani del loro idolo, dimostrazione di quanto fosse amato e seguito, le segnalazioni giunte dalle più strane città del mondo, in cui veniva avvistato come monaco tibetano, come minatore, come barcaiolo sul Gange, come acchiappatore nella segale, abbiamo fatto di tutto per riportarvelo, ma purtroppo non c'è stato nulla da fare.

Abbiamo perso il nostro guru televisivo.

Dobbiamo arrenderci.”

Una serie di finte lacrime le scaturirono dagli occhi e prontamente un assistente di studio le porse un fazzoletto bianco con le iniziali KP ricamate in rosso.

Quando finalmente liberò i suoi occhi dalle lacrime inquiete continuò il suo discorso.

“Abbiamo ricevuto una segnalazione anonima che dava Adolf Hitler morto nella stiva di una nave portacontainer in demolizione nella zona Nord del porto. Le nostre telecamere si sono subito precipitate al porto per confermare questa voce. A voi il servizio.”

Il servizio non aveva bisogno di commento, l'occhio della telecamera si avvicinò ad una nave vuota, le vecchie cime legate alle bitte del porto, il leggero rollio

dell'imbarcazione, il passo traballante del cameraman che saliva sulla passerella in legno e ferro arrugginito. L'occhio meccanico si fermava sui particolari più squallidi della nave, vernice scrostata, grasso sporco attaccato alle catene sospese nel nulla, buchi nello scafo, portelloni senza più vernice e tanta, tanta, cacca di gabbiano su tutto.

L'occhio arrivò fin dentro la stiva, a terra c'era un corpo riverso in una fanghiglia, l'uomo era nudo, si capiva che era morto durante un gioco sessuale. Tutti sapevano delle perversioni sessuali di Hitler e della lunga terapia che aveva seguito per uscirne fuori.

La telecamera si abbassò fino al volto, era Hitler, si vedevano chiaramente i baffetti e il cipiglio corruciato del conduttore.

Poi lo stacco, buio e il ritorno all'ambientazione dello studio.

“Naturalmente sul posto è intervenuta la polizia e stanno facendo le dovute indagini, ma da come avete potuto vedere è finita. Abbiamo trovato Adolf, il nostro Adolf, ma non come volevamo. Ma siamo sicuri che interverrete numerosi al suo funerale, ripreso in diretta dalla nostra rete e ritrasmesso in contemporanea in tutto il mondo.

A domani alle 10 e 30!”

La telecamera strinse sul volto di Marlene.

“Buona notte dalla vostra Marlene Dietrich!”

“Ottimo, ottimo, sei stata bravissima, li hai tenuti legati alle poltrone quei poveri idioti!”

Lennon saltava intorno a Marlene come un fauno, sembrava prendere fiori da una cornucopia invisibile e dispensarli davanti ai piedi della starlette. Appena arrivarono gli addetti al trucco e gli inservienti riprese il suo tono sobrio.

“Bene, mia cara, dobbiamo prepararci bene per domani. Questa sera farai una serie di massaggi rilassanti e maschere di bellezza, andrai a letto presto e domani mattina ti voglio più che in forma, ok?”

Lei gli sorrise con tutto lo splendore possibile.

“Ma certo!”

LA LUCE DELLE STELLE

A Kursk c'era uno dei più grandi osservatori astronomici dell'Europa dell'Est, Adolf era riuscito ad entrare subito come Addetto alle Pulizie dell'Ottica, a molto era servita la sua disponibilità a fare il turno di notte e l'entusiasmo con cui si era presentato al direttore dell'Ente Astronomico Ernest Schmidt.

Appena gli astronomi finivano il turno Adolf si armava di pelli e di soluzione nettante saliva sulla scala davanti all'ottica e si premurava di tenere il vetro lucido come appena forgiato.

Quando poi si accorgeva che tutti erano usciti dall'edificio e che era rimasto solo il vecchio Cassegrain, il guardiano notturno, saliva sul podio di osservazione e scrutava il cielo alla ricerca di corpi celesti, nubi e supernove. Dettagliatamente segnava su un quaderno le stelle che osservava e i movimenti anomali, quella sera osservava una stella che era quasi sul punto di trasformarsi in supernova.

I bagliori delle radiazioni X erano comparsi una settimana prima, Adolf li aveva osservati perché stava cercando una vecchia supernova ormai in estinzione, e lì, all'improvviso come un giullare che compare e fa i suoi scherzi gli si era parata davanti questa supernova sconosciuta. Il bagliore era tipico delle supernovae ibc, il fenomeno sarebbe durato almeno un mese e per tutte le sere il radiotelescopio era puntato sull'ammasso stellare.

Adolf fece in modo di lasciare acceso il macchinario in modo che anche gli astronomi dell'Ente si accorgessero dell'evento, e così fu. Ma ad Adolf non interessava la fama e l'importanza che acquisivano gli astronomi, a lui piaceva osservare le sue stelle nel tempo che gli restava tra la pulizia di un'ottica e l'altra.

Osservare le stelle, la loro luce, sapere quanto calore generavano, calcolare quanto tempo impiegasse la luce una volta partita dalle stelle ad arrivare ai suoi occhi, a imprimersi nei suoi neuroni, dava a Adolf quella sensazione di consapevolezza universale che sempre aveva cercato, fin da timido scolarotto fin oltre al giorno della laurea a cui neppure i suoi genitori erano presenti.

Neanche la fama venuta dai programmi televisivi lo aveva fatto sentire così felice quanto la luce sconosciuta di quelle stelle che pochi potevano osservare.

Posare l'occhio sull'obiettivo da cui scaturiva un piccolo chiarore già al solo avvicinarsi era per lui molto rilassante, spesso appena si avvicinava iniziava già a sorridere e a prefigurarsi cosa lo avrebbe interessato tra i corpi celesti.

Naturalmente il merito della scoperta della Supernova andò ad un giovane studioso tale Duma Maksutov, fresco fresco di laurea e con tanta voglia di farsi notare da tutti i professoroni dell'Ente, Adolf sorrideva in silenzio alle conferenze stampa in cui Maksutov spiegava come aveva calcolato il momento esatto in cui l'ammasso della galassia SN 2008D sarebbe collassato in supernova e come era stato emozionante vedersi parare davanti agli occhi il balenio dei raggi x. L'unica cosa vera, pensava Adolf, è l'emozione che lui aveva provato nel vedere il bagliore di nascita di questo Buco Nero.

FLUSSI E RIFLUSSI

Eva Braun era stata presa come presentatrice di una serie di speciali in onda sul Canale 920, si occupavano di scoperte scientifiche e la mandavano nei posti più strani e le affibbiavano le interviste che nessuno voleva fare.

L'uomo che aveva brevettato la camera del Ghiaccio al Polo Sud.

La donna che aveva inventato un sistema di irrigazione per tutto il Sahara occidentale sfruttando l'acqua dell'Oceano.

Quella coppia di fratelli che stava costruendo una macchina in grado di scomporre le particelle di un oggetto e di ricomporle a chilometri di distanza (ma non funzionava tanto bene...).

Ora l'avevano inviata in uno sperduto paesino della Russia centrale, dove un gruppo di scienziatuncoli aveva visto una stella scoppiare, sai che divertimento, pensava Eva. Li avrebbe trovati tutti lì, di sabato sera, a trastullarsi col loro telescopiuncolo cromato, con gli occhi spalancati a guardare tra le stelle.

Era il lavoro più assurdo che poteva trovare, ma avrebbe fatto qualunque cosa per essere in tv, anche lustrare le scarpe a tutti quei tipi in camice che andava ad intervistare.

Il Canale 920 le aveva assegnato un cameraman, un fonico e una segretaria. Il viaggio era stato comodo, in aereo fino a Mosca, e lì c'era un autista della redazione locale che li aspettava con un furgone dotato di impianto audio-video e un piccolo spazio per il trucco. Da Mosca i cinque erano partiti alla via di Kursk, poco a sud, in cui avrebbero alloggiato al Roscha Hotel in pieno centro.

Ci dovevano passare due giorni, uno per sistemarsi e prendere i tempi per l'intervista e l'altro per girare, poi avrebbero fatto ritorno alla Redazione di Mosca e lì avrebbero montato il tutto.

I FATTI NON SONO LA VERITA'

Lennon beveva come non mai. Era riuscito a lanciare una nuova stella, al suo conto corrente si era aggiunto un altro zero, e da nove cifre era passato a dieci, ma non aveva ben chiaro di cosa sentisse la mancanza.

Il potere.

La fama.

La ricchezza.

Belle donne.

Aveva tutto. Ma si sentiva vuoto. Sentiva la mancanza del ragazzo adolescente che correva nei campi tra il grano.

Poi si mise a ridere. Non era da lui quella malinconia, non era da lui pensare a quando era povero, a quando era una nullità. Doveva vivere il presente, essere l'uomo che era, godersi le sudate conquiste, bruciare della fiamma che aveva sviluppato.

E mandò giù un altro sorso di Rye Whisky.

Aveva dato disposizione alla sua segretaria di non disturbarlo per tutta la giornata, voleva ubriacarsi e non dover dar conto a nessuno del suo vizio, voleva potersi sbronzare e non dover finire per forza sui quotidiani di gossip ondine che tanto successo riscuotevano nello sbattere nella merda quelle starlette che si lasciavano sfuggire un capezzolo dal vestitino o che osavano uscire senza trucco.

Anche quell'ochetta della Dietrich c'era finita, aveva flirtato con quell'attore di film d'azione, quel Gary Coleman, che tanti film di guerra aveva girato, Afghanistan 2001, Invasione in Iraq, 2010 Distruzione Cina, Dalla Russia con l'atomica e tanti altri. Era capitato che ad un galà di presentazione di quest'ultimo film lei si era appartata in una vasca idromassaggio col bel Gary e tra una bottiglia di Dom Perignon Rosè GOLD 1996 e l'altra i due erano stati colti dall'obiettivo di un giovane fotografo sordo ai richiami dell'attore e del suo libretto degli assegni. Vero è che il fotografo oggi non lavora più per nessun giornale, né per alcun sito internet, ma le foto hanno fatto il giro del mondo due volte in pochi minuti, neanche il Dalai Lama nudo avrebbe interessato così tanto i gossippari della Terra in così breve tempo.

Ma a Lennon tutto questo non interessava, certo nei primi tre giorni la fama della Dietrich era calata, ma poi l'azione mirata degli addetti stampa di Lennon e l'illusione del fidanzamento tra Gary e Marlene avevano fatto salire alle stelle le quotazioni dei due animali mediatici.

Gli inviti alle trasmissioni non si contavano più, la gente voleva vedere la coppia che avevano ribattezzato Diemann, subito fu lanciata una linea d'abbigliamento che riprendeva i loro modi di vestire, una vecchia ricetta dello Chanel fu riutilizzata per il neonato Parfum Diemann, per i ragazzi poi zaini e magliette con le facce della coppia del momento.

Una vera manna dal cielo, anzi dalla vasca.

COSTELLAZIONI

Una costellazione è un gruppo di stelle visibili correlate da una particolare configurazione. Nello spazio tridimensionale, molte delle stelle che vediamo hanno poca relazione tra di loro, ma possono apparire come raggruppate su un piano immaginario del cielo notturno. L'uomo eccelle nel trovare schemi regolari (pareidolia) e attraverso la storia ha raggruppato le stelle che appaiono vicine in costellazioni. Una costellazione "ufficiosa" si chiama asterismo. Le stelle di una costellazione o di un asterismo raramente hanno qualche relazione astrofisica tra loro; appaiono semplicemente vicine quando sono viste da Terra o, entro certi limiti, da qualsiasi altro punto del sistema solare ma normalmente sono poste a grande distanza l'una dall'altra. Il raggruppamento delle stelle in costellazioni è essenzialmente arbitrario, e differenti culture hanno definito differenti costellazioni, anche se alcune delle più ovvie tendono a ricorrere frequentemente, ad esempio Orione e lo Scorpione.

L'Unione Astronomica Internazionale (UAI) divide il cielo in 88 costellazioni ufficiali con confini precisi, di modo che ogni punto della sfera celeste appartenga ad una ed una sola costellazione. Le costellazioni visibili dalle latitudini settentrionali sono basate principalmente su quelle della tradizione dell'Antica Grecia, e i loro nomi richiamano figure mitologiche come Pegaso o Ercole; quelle visibili dall'emisfero australe sono state invece battezzate in età illuministica ed i loro nomi sono spesso legati ad invenzioni del tempo, come l'Orologio o il Microscopio.

Le dodici costellazioni che intersecano l'eclittica compongono lo zodiaco. In aggiunta a queste 12, già in età antica Tolomeo ne elencò altre 36 (che ora sono 38, a causa della suddivisione della Nave Argo in tre nuove costellazioni). In tempi più recenti a questa lista sono state fatte delle aggiunte, in primo luogo per riempire i buchi tra i tracciati tolemaici (i greci consideravano il cielo come comprendente costellazioni e spazi vuoti tra di esse), e in secondo luogo per riempire l'emisfero meridionale, quando gli esploratori europei, nei loro viaggi, riuscirono a vederlo.

www.wikipedia.it

I momenti di solitudine che Eva Braun si concedeva li passava a maledirsi seduta sul gabinetto e a elencare tutte le cose sbagliate che aveva fatto nella vita e le riposizionava esattamente come dovevano essere. E tra tutte quella che la ossessionava di più era l'incontro con Lennon, avrebbe dovuto metterci di più essere più sensuale, sfoderare tutte le sue armi più affilate, o al limite doveva conquistare quell'imbecille di Hitler, con lui si che sarebbe diventata famosa, avrebbe condotto lei tutti i migliori talk show, avrebbe presenziato a serate di gala, sarebbe finalmente assurta a quella costellazione di celebrità che tanto le spettava, e invece era seduta lì, sul cesso di un sfottuto osservatorio astronomico aspettando che gli astroimbecilli staccassero gli occhiali dai loro giocattoloni cromati e le rilasciassero quella maledetta intervista. E poi sarebbe finalmente potuta tornare a casa a dedicarsi a tutti i party di star famose a cui si era prefissata di intervenire.

Aveva fatto bene i calcoli, se partecipava ad almeno tre party a settimana aveva discrete possibilità di mettersi insieme a un tipo famoso, andava bene chiunque, un attore, un presentatore, un cantante, un opinionista, e godersi del risplendere della sua scia luminosa, in modo da lanciarsi anche lei nel firmamento delle stelle.

Fino a quel momento era riuscita a farsi invitare a dieci ricevimenti, uno era per gli ottanta anni di quell'attore di Kolossal, quello che era stato Giulio Cesare e aveva anche fatto lo Schiavo Liberato, anche se lì lei aveva rimediato solo un cameriere che si era offerto di accompagnarla a casa quando tutti erano andati via e lei era invece riversa fradicia di champagne su un divano dalla cui spalla aveva anche vomitato tartine e vino.

Ma era convinta che di lì a poco sarebbe decollata e avrebbe mostrato a tutti cosa sapeva fare.

Certo bisognava aspettare l'occasione buona, ma lei aveva pazienza da vendere. E poi avrebbe fatto di tutto per arrivare sul podio, di tutto.

Quando uscì dal bagno si ravvivò la gonna e diede una smossa ai capelli, guardò allo specchio se il trucco era in ordine e controllò se avesse gli occhi arrossati, il giorno prima aveva bevuto molto e non voleva apparire in video come un'ex alcolizzata. Era tutto ok. Pronta per materializzarsi sui televisori di migliaia di telespettatori, anche se era sicura che sarebbero stati solo pazzoidi appassionati di scienze, ma un pubblico è sempre un pubblico e non va deluso, mai.

Quando usciva da un bagno le sembrava sempre un ritorno alla vita, una seconda nascita, l'abbandono dell'utero-wc per un mondo dove l'aspettavano dottorini sempre pronti a schiaffeggiarla per dimostrare alla gente che era viva, nel momento in cui apriva la porta le sembrava che il mondo, la vita, ripartisse dopo che era stata in stand-by giusto il tempo in cui lei si era chiusa in bagno. Appena fuori cercava di capire da che momento fosse ripartito il tempo. E si convinceva sempre di più che era

rientrata nel momento sbagliato. Ancora e forse sempre era lei quella arrivata al momento sbagliato.

Nell'uscire dal bagno non si accorse di un'insergente che veniva dal lato opposto e lo urtò, dopo averlo maledetto mentalmente perché le aveva fatto rovesciare il contenitore della cipria che stava rimettendo nella borsetta. Poi gli scaricò tutto quello che aveva pensato contro:

“Brutto idiota decerebrato e senza tatto, guarda cosa mi hai combinato!”

Adolf abbassò la testa e farfugliò delle scuse.

Eva ammutolì.

“Ma tu sei Adolf!”

Lui la guardò spalancando gli occhi.

Appena riuscì a riprendersi ebbe la fermezza di balbettare:

“Простите.”

e scappò via.

La sorpresa di Eva continuava a restarle stampata sul volto, le erano bastati pochi secondi ma era sicura di non essersi sbagliata, era lui, ed era vivo. E lei sapeva cosa fare appena tornata a casa.

Adolf corse più forte che poteva, i muscoli delle gambe gli pulsavano come quelli di un centometrista, sentiva l'urto del terreno sotto le soles delle scarpe, aveva raggiunto l'uscita posteriore e si diresse verso il bosco.

Si preoccupò di chiudere il cancello di servizio e controllò se lo avesse seguito, ma di quella donna non c'era traccia, si chiedeva chi fosse, certamente non era una ricercatrice, non l'aveva mai vista. Forse una visitatrice, o la moglie di qualcuno, oppure chissà.

Si fermò vicino ad un fiume.

L'acqua scorreva placida, serena del suo essere incosciente della vita. Le rocce levigate dalla corrente implacabile erano il simbolo di quanto ci si potesse imporre di stare eretti contro il tempo, ma lui alla fine consuma tutto.

E nonostante tutto il muschio si aggrappava alle rocce bianche e ne popolava la parte emersa.

Si sedette sulla sponda e si tolse scarpe e calzini. Il contatto con il gelo dell'acqua gli fece venire la pelle d'oca, ma quel freddo gli trasmetteva anche una elettrica vitalità che partiva dalla pianta del piede e arriva fin su, alla testa.

La sensazione di freddo lasciò spazio al senso di gelo che toglieva sensibilità alle gambe. Ad Adolf piaceva quella sensazione, tenne le gambe in acqua ancora a lungo, finché capì che oltre sarebbe andato in ipotermia.

Si stese sulla sponda e aspettò che tutta la tristezza passasse via, come un treno in aperta campagna. Ma la tristezza non è un treno e la sensazione poteva affievolirsi, ma non abbandonarlo.

Scoprì con terrore che stava singhiozzando.

La rabbia di non sapere perché tante lacrime uscivano dai suoi occhi era tale che fece aumentare il suo pianto.

Dopo il pianto, come un bambino, si addormentò.

QUELLO CHE NON SAI

La prima cosa che Eva Braun fece appena scesa dall'aereo fu di telefonare alla segretaria di Lennon, aveva il numero sull'agenda a casa, e dovette aspettare prima che una voce squillante interrompesse il tut tut dell'apparecchio.

“Pronto?”

Eva raccolse tutta la sua voce e sbraitò contro la vocina tutto quello che aveva pensato di dire durante il viaggio:

“Ho visto Hitler, si trova in Russia a Kursk! Incredibile è ancora vivo, la sua morte non era vera, capisce?”

Dal ricevitore del telefono era ricomparso il rumore di prima, il tut tut di un telefono che non vuole ascoltare le tue parole importanti.

Eva sgranò gli occhi, le sembrava incredibile, sicuramente era caduta la linea, una notizia del genere era una bomba, un evento, riprovò a far il numero.

Uno.

Due.

Tre.

Quattro.

Cinque squilli.

Poi il rumore si tramutò in quello dell'utente occupato.

La stavano ignorando! Aveva scoperto il trucco, che loro avevano inscenato la morte di Hitler e volevano nascondere, non avrebbero mai risposto alla sua chiamata. Gli ingranaggi della televisione giravano in modo strano, questo lo aveva capito da un pezzo, sapeva di dover mangiare merda prima di stendersi al sole sul suo pezzetto di spiaggia e godersi il tepore della pelle che si abbronzava. Ma questo era troppo. Creare eventi, persone, pomparli e farli arrivare in cima, poi toglierli al pubblico e sostituirli con altri.

Era questo lo spettacolo?

Il carrozzone girava per i paesi più piccoli, portava le maschere a chi era triste e voleva sorridere. Ma poi? Finito lo spettacolo si passava ad un nuovo paese. Tutto veniva mangiato ad un ritmo incredibile, si diventava famosi in un attimo e si finiva nella spazzatura subito dopo che la gente spegneva la TV.

Sarebbe toccato anche a lei? O forse il fatto che lei fosse ancora ai margini della fama le dava un po' di tempo in più? Bastava un sasso caduto nello stagno al momento sbagliato e tutto girava in senso inverso.

Ma lei non era pronta a giocare a quel modo, e, forse, non lo era Hitler. L'avrebbe dovuto fermare, chiedergli perché fosse fuggito dal mondo dello spettacolo per una sperduta cittadina della Russia.

E cosa c'era di tanto interessante in quel paese perduto nel freddo?

Sorrise.

Erano tutte cose che non sapeva, tutte ipotesi che si potevano confermare o meno, a cui si poteva credere o meno, tutte scelte da fare.

Ma come fai a fare una scelta su qualcosa che non sai?

Avrebbe dovuto rincorrere Hitler, cercare di farsi spiegare, ma ormai era tardi.

Il senso di nausea le salì dalla pancia, si diresse con forza dallo stomaco all'esofago trascinò fuori dalla bocca un fiotto di vomito, riuscì a correre in bagno giusto per sputare l'ultimo boccone nel gabinetto. Si sciacquò la bocca e si guardò allo specchio.

Cosa le succedeva? Qualche cibo russo doveva averle fatto male, un'indigestione.

Si mise a letto e ripensò a tutte le cose che aveva mangiato, maledicendole una ad una.

Poi si ricordò che giorno era.

E che da sei settimane non aveva mestruazioni.

Per richiamare alla mente tutti gli uomini con cui era andata a letto negli ultimi due mesi dovette fare uno sforzo maggiore di quello richiesto dal ricordare i cibi russi ingurgitati. E non era neanche sicura di riuscire a ricordarli tutti. Con molti di loro era talmente ubriaca da non riuscire neanche a ricordare se ci era andata a letto o meno.

In tutti i casi non poteva presentarsi a nessuno di loro e infilargli un ciuccio in una mano e un pannolino nell'altra.

Una fitta leggere dalla pancia.

Qualcuno voleva farsi sentire.

UN RIPARO AL GELO DEI SENTIMENTI

Marlene tirò la sua striscia di coca stesa sul vassoio d'argento nella sua limousine. L'autista fermò la macchina e le disse che erano arrivati.

Il ragazzo, un omaccione di colore alto due metri e con le spalle da carroarmato le aprì la portiera.

Un lungo tappeto rosso la portava fino all'ingresso della villa di Lennon, celebrità e uomini di potere riempivano il giardino intorno alla villa, ognuno teneva stretta la sua coppa di champagne in una mano e abbracciava una bella svampita con l'altra.

Il reggiseno nero, a fiori rossi, che aveva preso quel pomeriggio in quel negozio così IN le teneva su le tette che era un amore solo sentire il contatto tra la coppa e il seno, era sicura che con quello indosso non avrebbe avuto bisogno di un uomo che la toccasse per sentire piacere, ma quando vivi nello spettacolo deve sempre recitare.

E lei recitava bene.

Sempre.

Il tubino svasato nero con orli bianchi lasciava intravedere l'autoreggente fucsia, colore che si rispecchiava nei fiori che adornavano la pettinatura alta fermata da una fascia con disegno anni 20.

Sentiva la seta che la carezzava e già immaginava il sacrificio che avrebbe dovuto fare mentre delle mani rozze le stropicciavano la stoffa.

Godeva nel vedersi riflessa nelle superfici lisce, quando poi passava davanti ad uno specchio faceva di tutto per rallentare e ammirarsi con calma.

Teneva il bicchiere di champagne mettendo in mostra le unghie laccate color panna, sul bordo del bicchiere troneggiava sicura l'immagine stampata delle sue labbra col rossetto Rouge à Levres.

Ovunque si girava vedeva candele profumate accese e vassoi colmi di cioccolatini a forma di cuore, sapeva che Lennon pagava una party-mistress che si occupava dei dettagli delle sue feste, quei nastri colorati che svolazzavano in giro erano sicuramente una sua idea.

Un paio di uomini politici le si affiancarono.

“Come mai è così persa nei suoi pensieri?”

Le chiese il politico di sinistra.

“Semplici riflessioni.”

Rispose sorridendo.

“Le riflessioni non sono mai semplici.”

Le sbuffò contro il politico di destra.

“Mi compiacevo della preparazione del party.”

Lo assecondò lei.

“A volte questi sfarzi accecano la vista.”

In questo modo il politico di sinistra caricò la sua posizione.

“Eppure è di questo pane che viviamo.”

Rise il politico di destra.

“L’uomo non vive di solo pane, specialmente quando non ne ha!”

Lo rimbrottò il politico di sinistra.

Il calore tra i due cominciava ad essere insopportabile e Marlene li lasciò mentre si lanciavano ancora citazioni e freddure.

Si compiacque nel vedere i divi della tv fare quello che ci si aspetta da loro: farsi abbagliare dai flash e lanciare specchiate di denti bianchi.

Marlene si sentiva al sicuro in questo mondo coperto da questa patina di plastica, un modo per tenere ben conservati i corpi e distaccate le anime, era consapevole che tutti in quella villa era vuoti e finti e che lei non sarebbe stata da meno. Per questo si concentrò, cercò quel piccolo interruttore che aveva nella testa e che a volte chiamava coscienza e gli intimò di spegnersi.

Quando Hitler si svegliò era quasi buio. Le luci della città si riflettevano sulle nuvole che coprivano la luna. Il silenzio era totale, rotto solo dal brusio del fiume che si rincorreva continuamente.

Aveva freddo ai piedi e si ricordò di non avere le scarpe. Si infilò prima i calzini cercando di rimuovere l'erba secca che vi si era attaccata poi mise le scarpe. Erano gelide e pensava che forse sarebbe stato meglio senza. Ma tant'è che le aveva messe e se le tenne.

Non sapeva che fare.

Restare lì e guardare le stelle, oppure andare a rifugiarsi nella piccola stanzetta che aveva affittato dalla signora Orloff.

La vedova Orloff era una cara vecchietta che possedeva questa enorme casa al centro di Kursk. Affittava le sue cinque stanze a studenti della vicina università. Adolf aveva visto il suo numero di telefono su un biglietto incollato su una cabina telefonica appena sceso dal treno. L'aveva contattata immediatamente ed era andato a visitare la casa, la signora si dimostrò molto ospitale, gli offrì un tè caldo e dei biscotti. L'affitto era modico, adatto a degli studenti squattrinati ma le regole abbastanza severe. Nessuna visita in casa, era vietato prepararsi da sé da mangiare e a mezzanotte luci, radio e televisori dovevano essere spenti. Si accordarono subito e Adolf si sistemò nella camera in fondo al corridoio, era vicina al bagno ma lontano dall'ingresso.

Alcune volte la signora Orloff lo aveva invitato a prendere il tè con lei, le piaceva parlare dei classici, Dickens, Dumas, Hugo, erano ospiti fissi delle loro conversazioni mentre sgranocchiavano biscotti e dolcetti.

Ripensò con serenità alle chiacchierate con la cara signora e invece schierò contro le pacate parole della signora il gelo delle interviste e delle parole finte dette in TV, nel mondo fuori avrebbero sicuramente vinto le parole vomitate dalla televisione, ma era sicuro che in tutto quello che cercava avevano valore solo le chiacchiere fatte davanti al vapore del tè.

Il ricordo lo prese e l'unica persona che associava alle storie era un suo vecchio zio che gli raccontava favole ogni volta che andava a trovarlo all'ospedale psichiatrico dove stava 11 mesi all'anno. Lo trovava sempre lì, seduto su quel divano beige, in mano aveva sempre dei foglietti su cui scriveva, che poi conservava con cura nella sua agendina, sempre di qualche anno prima. Le storie che lo zio gli raccontava iniziavano sempre con c'era una volta e finivano sempre con e vissero felice e contenti. Restava seduto per ore con lui mentre la zia parlava con i dottori e poi si sedeva a prendere il caffè vicino a loro.

Poi le storie sono scomparse dalla sua vita, erano rimaste intrappolate nei libri e doveva far fatica lui a tirarle fuori, estrarle come carbone da una miniera. Quanto era più bello sentire quelle parole vibrare nell'aria e posarsi nelle sue orecchie.

Al contrario di tutto il rumore cacofonico generato dal tubo catodico, ora poi che ne aveva imparato i meccanismi e i trucchetti era ancora più conscio di come tutto fosse

fatto solo per vendere spazi pubblicitari e reality senza niente di interessante, incorniciati con coscette e tettine di veline e quiz milionari.

Ma lui aveva finito con quella vita, aveva anche fatto togliere il televisore dalla camera che la signora Orloff gli aveva affittato. Passava le sue serate a leggere vecchi libri ingialliti e a tenere ex libris sul comodino. Aveva comprato una lucina da tenere sulla testiera del letto, non faceva tanta luce da dar fastidio, ma gli permetteva di leggere fino a tardi.

Le stelle ruotavano sopra di lui, qualche meteorite sfrecciava da un punto all'altro spegnendosi tanto improvvisamente quanto improvvisamente si era acceso.

Così solo come ora non si era mai sentito, si accorse del silenzio che lo circondava proprio nello stesso istante in cui si sentì coperto di solitudine.

Non aveva nessuno con cui confidarsi.

Nessuno a cui affidarsi.

Nessuno.

Solo come era nato stava morendo.

Il cielo era la sua unica compagnia e le stelle lo avevano preso come amico, gli mostravano cose straordinarie, eventi irripetibili e eccezionali.

Le stelle, l'universo e nient'altro.

I NODI DELL'ASTRATTO

Per quanto abbia il gusto del miracoloso il modo in cui l'energia elettrica si propaghi per le case, e si muova in modo controllato attraverso fili e cavi di rame, nessuno si chiede mai quando questa magia finirà.

E un giorno finì.

Sia chiaro. Non è che fosse davvero finita l'elettricità.

Si era nel piano del più grande black out della Storia, nessuno sapeva quando e dove era iniziato. Dallo spazio siderale si sarebbero viste tutte le luci scomparire ad una ad una, una città affianco all'altra restava senza luce, fino ad allargarsi come una macchia scura che ingloba tutto. Ma allo spazio tutto questo non interessava.

Sulla Terra invece le persone si preoccupavano per poche ore senza elettricità, figurarsi per quello che andava avanti da più di dieci ore.

Non c'era neanche la possibilità di avere delle informazioni sicure, i centralini erano tutti intasati e quando qualcuno riusciva a rispondere si sentiva un laconico "Non si sa."

Gli ospedali si arrangiavano con i gruppi elettrogeni, a tutte le fabbriche era stato imposto il blocco delle produzioni, si doveva risparmiare il carburante nel caso il guasto durasse molto tempo.

Qualcuno disse che sarebbe andato avanti per settimane e che sarebbe stato il caso di acquistare tutto l'acquistabile, in modo da avere delle belle scorte nel caso ci fossero stati dei problemi di approvvigionamento.

In molti scesero nelle piazze e razziarono il possibile dagli scaffali che ben presto rimasero deserti.

Il giorno dopo il black out continuava.

Le persone avevano le case piene di provviste, gli uffici e le fabbriche restarono chiusi, le scuole e i negozi non aprirono, improvvisamente si ritrovarono tutti in casa, i padri sulle poltrone e i figli con le madri sui divani.

In questo disorientamento totale ci fu qualcuno che iniziò a leggere un libro con la fioca luce di una candela.

E le famiglie si misero ad ascoltare quella lettura.

Le voci dei lettori si fecero più sicure e le immagini crescevano nelle menti degli ascoltatori, nuovi mondi e possibilità si accavallavano alle immagini televisive.

La convinzione che l'unico intrattenimento venisse dalla TV si stava sradicando in alcune persone.

Ma il guasto fu riparato, tornò la corrente elettrica e con essa il nuotare delle immagini nell'etere e molti libri furono riposti nelle librerie ad ornamenti.

Ma non tutti.

Molti.

Ma non tutti.

ASPETTANDO LA PIOGGIA

Il medico le disse chiaramente come stavano le cose.

Eva Braun si mordicchiava le unghie cercando di non rovinarsele, ma qualcosa doveva fare per scaricare la tensione che si stava accumulando come le nuvole di un temporale lontano, ma imminente.

“Quando posso abortire?”

“Veramente il periodo in cui poteva abortire è scaduto...”

Gli occhi di Eva si infuocarono.

“Ma come?”

“Ecco, c’è una nuova legge che ha posto nuovi termini, da novanta giorni sono passati a cinquanta, e lei secondo le analisi del betaHCG sembra che lei abbia superato il sessantesimo giorno.”

Eva pensò a tutta la sua carriera prossima a sfumare per via di questo marmocchio figlio di chissà chi.

“Non c’è nulla che possiamo fare.”

Il medico incrociò le mani e la guardò serio.

“Non sarebbe legale, e costerebbe molto.”

Eva guardò le cinque lauree incorniciate alla parete dietro la scrivania del dottore, poi cercò di capire il modello di rolex che aveva al polso, ma era mezzo coperto dal camice e non ci riusciva.

“I soldi e la legge per me non sarebbero un problema.”

Il medico annuì.

“In ogni caso qui non possiamo farlo, ho una clinica privata poco fuori città. E’ un ambiente tranquillo, immerso nel verde, camere singole e tanta discrezione. Sono sicuro che suo marito apprezzerà...”

“Sono sola.”

Il medico ingoiò il resto della frase. Prese un bigliettino dalla scrivania e lo passò ad Eva, sul bigliettino c’era segnato anche il percorso da seguire in macchina. Altrimenti c’era il numero di una compagnia di taxi convenzionata con la Clinica Oasi Felice. Questo era il nome della struttura. A pochi passi dalla città. Immersa nel verde.

“Allora a presto.”

“A presto.” La salutò il dottore.

Eva si fermò al bar e si fece preparare un doppio scotch, il ragazzo dietro al bancone era ancora pieno di brufoli e la guardava estasiato, forse l’aveva vista in TV, oppure le piaceva sul serio. Eva non lo degnò di uno sguardo, ma ogni tanto si specchiava le labbra nello specchietto sull’astuccio del rossetto.

Quando si fu scociata delle occhiate del ragazzetto pagò e si diresse al capolinea dei taxi. Ce n’erano quattro già pronti, prese il primo e gli mostrò l’indirizzo della Clinica Oasi felice. Quello fece di sì con la testa e partirono.

Il viaggio non durò molto e dopo qualche minuto erano giunti a destinazione, immersi nel verde e a pochi chilometri dalla città, proprio come sul depliant. Sotto una leggera pioggia entrò in clinica.

GLEEKING

Saper indossare una vestaglia Daniel Hanson da duemilacentonovantacinque dollari era una cosa da pochi.

A comprarla potevano provarci in molti, ma avere la classe e l'eleganza per vestire quel cashmere era una cosa unicamente da Lennon.

Dal bagno del terzo piano della sua villa in pieno centro (circondata da giardino con siepe a labirinto, immancabile!) il suono della decima di Mahler si diffondeva attraverso apposite mattonelle forate dietro cui si celavano casse Bose.

La musica dava a Lennon la giusta dose di tranquillità in modo che potesse godersi il piacere dell'idromassaggio e la schiuma leggera.

Nonostante la calma della casa, la testa di Lennon fremeva, una specie di urlo gli partiva dalla base del cranio e cercava di uscire, ma non osava liberare quella forza primitiva che lo spingeva a sfogarsi.

Sapeva che una volta libera sarebbe stato impossibile tornare a imprigionarla nella lampada. Quando poteva dava libertà a quei pensieri facendo opere di bene, un giorno a settimana se ne andava alla mensa dei poveri a dar da mangiare a quei derelitti, anche se appena andava via cercava in tutti i modi di denigrarli e offenderli, a tutti faceva credere che le donazioni che faceva erano per un ritorno in termini di sgravi fiscali, ma qualche volta aveva orrore di se nel constatare che gli faceva piacere fare delle buone azioni.

E doveva reprimerlo.

Assolutamente.

Perché “fare il bene: è la conseguenza diretta dell'astenersi dal fare il male, ma è molto di più. Spesso non basta non fare, ma è importante l'azione che si compie e come si agisce nella vita.” E lui non poteva astenersi dal fare il Male, perché si doveva comportare nel modo in cui si comportava, altrimenti tutto quello che aveva accumulato nel corso degli anni sarebbe stato solo un lontano ricordo. Il lusso. I soldi. Le donne. Tutte cose che derivano dal suo essere egoista e prevaricatore. Nient'altro contava.

Quando osservava da vicino tutti quei santoni che dedicavano tutta la loro vita agli altri e al fare il Bene, quello con la B maiuscola, quello che non poteva fare lui, si accorgeva di quanto fossero tristi e miserevoli le loro vite, nessuna auto di lusso, niente villa con doppia piscina, niente fama, niente ricchezza, e a tutto questo lui non poteva rinunciare.

Non doveva rinunciare.

O avrebbe fatto la fine di suo padre. Che a quarant'anni era rimasto schiacciato dal carrello elevatore dell'altoforno in cui lavorava, morto sul colpo, e la famiglia, loro, lui, la madre e due sorelle, erano stati liquidati con il pagamento del funerale e un piccolo bonus e il minimo della pensione. Poi si sarebbero arrangiati loro a vivere, dopo che il fitto della casa aveva mangiato più della metà della pensione e luce e gas il resto. La fame che avevano patito era ancora bruciante in lui. Tanto poveri che le

vecchie amiche della madre davano loro i vestiti smessi dei figli per poterli vestire. E la loro miseria era continuata, fino a quando non riuscì a prendersi la sua Grande Occasione, quella che gli aveva fatto saltare la siepe delle Ville Con Piscina e lo aveva instradato nella via della ricchezza.

Ogni tanto andava al cimitero, sulla tomba del padre. I fiori di plastica che la madre metteva nel calice sbiadivano sempre troppo in fretta, le erbacce erano solerti nel ricrescere dopo essere state estirpate, la polvere non mancava di posarsi sul marmo. E lui fissava gli occhi vitrei di suo padre, occhi fermi, rassegnati e composti. La rabbia gli montava da lontano, dall'adolescenza e arrivava fin lì, al suo presente, tutti i ricordi e le angherie patite si accumulavano in quell'istante, e l'odio era tale che da un momento all'altro la foto e la cornice potevano fondersi tanto che era insopportabile il calore.

E per non tenere tutto dentro si ritrovava davanti a quella foto in bianco e nero a fare linguacce, guardato con sospetto dagli altri parenti dei cari estinti che con religioso rispetto cambiavano l'acqua nei vasi e mettevano fiori freschi sulle loro tombe.

Lui no.

Lui dopo andava via e si sentiva peggio di prima, ricolmo di odio e di rancore, non ancora sazio delle sue vendette, ma sicuro che la via per diventare veri uomini era sulla schiena degli altri, delle povere pecore.

Il male era necessario. Lui era necessario.

Anzi indispensabile.

Equilibrio.

Questo voleva la natura, equilibrio, perché se ci fosse troppo Bene, sempre quello con la B maiuscola, allora nulla avrebbe senso, sarebbe troppo facile vivere, e non è nella natura del mondo la facilità.

Lui era lì per mettere ordine in quel caos, era parte del caos, era il caos.

Uscì dalla vasca e lasciò le sue meditazioni insieme alla schiuma che stava evaporando. Indossò il suo accappatoio e scese in salotto. Si sedette sul divano e mise nel lettore le registrazioni degli ultimi provini giuntigli via posta. Doveva essere sempre vigile, allerta per afferrare al volo il nuovo talento emergente, la nuova celebrità, la nuova gallina dalle uova d'oro.

11 SETTEMBRE 2008

E' stata osservata con un livello di dettaglio mai raggiunto prima la struttura del getto prodotto dal nucleo galattico attivo denominato Markarian 501, fino a distanze inferiori ad un anno luce dal buco nero supermassiccio che si trova al suo interno, il "motore" che produce il getto. L'indagine, i cui risultati vengono pubblicati oggi sulla rivista *Astronomy & Astrophysics*, è stata condotta da un team di ricercatori guidata da astronomi dell'INAF utilizzando i più potenti radiotelescopi del mondo.

http://www.inaf.it/ufficio-stampa/comunicati-stampa-del-2008/cs_20_110908/

I SEGRETI DEL GIORNO

Tutte le mattine ci svegliamo, che il giorno prima sia stato tragico o trionfale, ogni mattina appena suona la sveglia mettiamo il nostro piede migliore sul pavimento e ci auguriamo che la giornata non sia delle peggiori.

Quando poggiamo il piede sul pavimento freddo allora il contatto con la cruda realtà ci spinge in avanti, oltre il desiderio, e ci schianta contro la verità dei fatti, avremo davanti un altro giorno di fatica, sudore e polvere, e tra i denti le masticheremo tutte e tre.

Adolf si alzò dal letto con quel pensiero, lo stesso da tanti anni.

Ma non ci badò più di tanto, si diresse in bagno, effettuò i suoi bisogni, si lavò i denti, la faccia e si rasò la barba.

Un veloce caffèlatte e il giornale del mattino.

Quando poi quasi a fine turno ebbe la rivelazione si convinse che quello non era affatto un giorno come gli altri.

Quello era IL giorno. E per questo andava festeggiato. Comprò una bottiglia di spumante e un calice nuovo. Aspettò che tutta la città fosse in silenzio e stappò la sua bottiglia, brindò e sorrise, come mai aveva fatto.

Avrebbe solo dovuto delineare i dettagli.

Nella valigia mise le sue poche cose. L'essenziale lo chiamava lui. Alcuni libri non ancora letti e prodotti vari per l'igiene, un asciugamano e due ricambi di vestiti, qualcosa lo avrebbe comprato per strada.

Non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione della sua vita, l'incontro che gli avrebbe cambiato tutto. Tutta una vita ad aspettare e finalmente avrebbe avuto il suo contatto con l'infinito.

Vivere ogni giorno.

Secondi che battono consecutivi inesorabilmente.

Minuti che incedono instancabili.

Ore che pesano sulle nostre vite.

E poi, tra tutti, il nulla, il non tempo.

E per nascondere l'incedere del tempo Marlene si affidava ai rimedi che ogni donna conosce, coperture sapienti di trucco, valorizzazione dei capelli, sorrisi smaglianti, vesti eccitanti. Tutto questo per cercare di rallentare, se non fermare, l'avanzata del tempo.

Nuda davanti allo specchio Marlene scrutava i danni del tempo, macchie sulla pelle, peli superflui, inestetismi, rughe e ogni cosa che potesse ostacolare la sensazione di levigatezza della sua pelle.

L'operazione richiedeva molto tempo e cura, ispezionare ogni singolo centimetro di pelle, con cura e precisione era una cosa molto seria, avere le mani ben pulite e non essere stanca erano due caratteristiche essenziali per la buona riuscita del lavoro.

Un'arma che dava un certo vantaggio era poi l'uso di strumenti adatti, tutto aveva inizio dalle salviettine struccanti adatte, e come tonico unicamente acqua di rose.

Il fondotinta doveva essere unicamente terra di siena, in modo da adattarsi al colore del suo viso e renderlo omogeneo col resto del corpo, certo, perché truccare solo il viso e renderlo una maschera staccata dal corpo sarebbe stata una stupidaggine da ragazzine, l'importanza del corpo è nella sua totalità.

Il giusto rouge.

La matita con quella certa intensità.

Mascara per dare risalto alle ciglia.

Tutto questo per poter stringere tra le mani quell'odioso meccanismo a orologeria del tempo che scorre e cercare di stritolare gli ingranaggi fino a farli sanguinare.

VIAGGIARE

Adolf aveva raccolse le poche cose a cui teneva in una borsa da viaggio. Salutò la signora Orloff alla cui richiesta di un possibile ritorno lui rispose con un'alzata di spalle.

In strada, mentre cercava di fare l'autostop ai TIR che imboccavano la superstrada pensò a quanto fosse stato più facile il suo primo viaggio, la sua prima fuga, ma quanto rocambolesca e gloriosa invece sarebbe stato questo viaggio di conoscenza.

Finalmente un vecchio autoarticolato si accostò sulla sinistra, il camionista, un ragazzo sui trent'anni vestito solo con una canotta bianca gli fece cenno di salire.

Nella cabina facevano bella mostra foto di donnine nude e cartoline di tutte le città europee. Era proprio come aveva sempre immaginato l'interno di un camion, foderato di sesso patinato.

Il ragazzo gli offrì un po' di birra che lui rifiutò gentilmente, adducendo a scusa che l'orario troppo mattiniero gli avrebbe poi impedito di far avviare il suo metabolismo già lento di per sé.

Dopo pochi minuti il ragazzo accese l'autoradio e una caterva di canzonette mielose si infusero nell'abitacolo.

Il lento cullare della strada fece addormentare Adolf in pochi minuti, quando si svegliò erano già nella città di Lebedevo. Sorpreso di aver dormito tutto il giorno Adolf chiese scusa al camionista, che gli rispose laconico che era abituato a guidare da solo.

Scese dal camion come un turista in terra straniera, cercando monumenti e indicazioni che potessero aiutarlo a districarsi in quel labirinto di strade e piazze che poteva essere una città sconosciuta. Quasi per sbaglio vide il cartello che indicava la ferrovia, aveva programmato di fare altre diciotto ore in treno, e quella era una delle ferrovie più sgangherate del mondo, ma ne sarebbe valsa la pena.

Anche se poi un giorno nessuno avrebbe conosciuto la sua storia.

La costruzione imponente del palazzo ferroviario era tale solo perché nei dintorni c'erano solo villette e baracche arrugginite, in caso contrario non si sarebbe detto che quella era la stazione di Lebedevo.

Acquistò il biglietto fino a Khabarovsk e lo ripose nella tasca interna del suo cappotto, il treno sarebbe partito di lì a due ore, quindi scelse una panchina nella sala d'aspetto e si mise a leggere I figli di Matusalemme.

La fantascienza gli piaceva molto, adorava quegli universi incredibili in cui le cose erano diverse da come dovevano essere e in poco tempo terminò il libro e si fece ora di salire sul treno.

Il treno era un insieme di vagoni sgangherati messi insieme alla rinfusa, in quella che doveva essere la seconda classe erano già saliti alcuni contadini col loro carico di galline e pollame vario, lui si rifugiò nella prima classe, che non era affatto diversa dalla seconda, ma costava un po' di più ed era meno affollata, giovani studenti che si

recavano nella grande città per riprendere a seguire i corsi universitari, uomini d'affari sempre in viaggio e donnine allegre in cerca di fortuna.

Aveva altri tre libri con sé, ma non voleva bruciarli subito, il viaggio sarebbe stato lungo, vicino a lui era seduto uno studente, si vedeva che era piuttosto in là con gli anni, ma aveva la classica borsa da studente universitario e alcuni libri di fisica, si mise a discutere della termodinamica dei buchi neri.

E mentre il treno si addentrava nel buio della steppa Adolf fu felice di trovare un animo interessato alla ricerca pura, così come lo era stato lui per molti anni, ma senza successo.

Il caldo del vagone gli aveva reso i vestiti zuppi di sudore e odore di pollame, quando vide il ragazzo storcere il naso a quegli odori fu costretto e ritirarsi nel bagno e a darsi una rinfrescata, ma quando uscì si accorse che non era solo lui ad avere quell'olezzo, l'intero treno era permeato dalle chiazze del guano di gallina, pochi fortunati nel primo vagone non erano investiti da quel tanto, ma bastava avere un animale di pochi posti anteriori al proprio che si restava pervasi dal suo fetido profumo.

Il paesaggio si manteneva monotono, se non fosse stato per qualche galleria che movimentava la visuale avrebbe creduto di stare girando intono nello stesso posto.

Quando si resero conto che le loro conversazioni Adolf e lo studente si immersero nella lettura dei loro libri: Esercizi di meccanica razionale per lo studente e Vent'anni dopo di Alexandre Dumas per Adolf.

Alzavano la testa solo quando il treno si fermava in quelle piccole stazioni di paesini sperduti nel nulla, poi la rimettevano sulle righe fino alla successiva interruzione.

Le scie verdi della taiga si susseguivano con velocità straordinaria quando il macchinista del treno sapeva di non avere fermate per centinaia di chilometri, allora si sbizzarriva in tirate di velocità impressionanti.

Ma dentro ai passeggeri sembrava di essere fermi: alcune ragazze avevano la testa poggiata su quelle di alcuni giovanotti felici di questa piccola intimità, signore di una certa età tenevano le borsette sulla gonna per evitare sguardi indiscreti mentre invece gli uomini soli fissavano il paesaggio fuori dal treno. Tutto come se una lentezza infinita si fosse impadronita delle loro vite.

Adolf dopo alcune ore di quella routine si era spazientito e fissava con ansia i cartelli delle varie stazioni, tenendo il conto di quante ne mancassero per arrivare a destinazione, di lì a poco sarebbe stato giorno e poco prima di mezzogiorno sarebbero arrivati a Khabarovsk.

Da Khabarovsk sarebbe salito su qualche pullman sgangherato, colorato di giallo e arancio e pieno di galline e bambini piagnucolosi, un altro viaggio della disperazione che stavolta lo avrebbe avvicinato al mare, il necessario per essere a Vladivostok e poter prendere una nave per il Giappone.

Ma Vladivostok aveva poche navi per il Giappone, l'unica su cui poteva sperare era un mercantile che cercava un mozzo.

Era stato a parlare col capitano, un tipo barbuto e con un berretto blu calcato sugli occhi, ad ogni domanda di credenziali e esperienza lui aveva risposto di no, che non sapeva fare nulla su una nave, ma che se voleva poteva imparare, tanto che ci voleva a lavare a terra, pulire le cabine, preparare da mangiare o anche pitturare la stiva?

Si disse disposto anche a pagarlo il viaggio e a queste auree parole il capitano si fece più morbido e accetto di elargire un passaggio in cambio della giusta remunerazione. Il sollievo che provò Adolf nel sapere di avere la sicurezza di un mezzo per raggiungere il Giappone fu sottolineato da un sospiro e dal morbido fruscio delle banconote.

La nave, la Nadezda (e quando scoprì che significava speranza ne fu molto lieto), partì subito dopo il tramonto, per effettuare la traversata ci avrebbe impiegato tutta la notte. Notte che Adolf trascorse a prua, concentrandosi sulle luci che vedeva all'orizzonte e cercando di capire quanto si stessero avvicinando. Ogni tanto volgeva lo sguardo alle sue spalle e faceva la stessa riflessioni con le luci di Vladivostok e pensando a quanto fossero lontano e a quanto ancora lo sarebbero state. E la sua città era ancora più lontana e le luci neanche si vedevano e loro neanche si ricordavano più di lui.

Scendere la passerella e toccare il suolo fu un sollievo, quasi come tornare a nascere. Era nel posto giusto, doveva solo scegliere il punto di osservazione adatto.

PRELUDIO ALLA FINE

Lennon prese Marlene a schiaffi, che dicesse sciocchezze da ochetta gli stava bene, ma le frasi intelligenti doveva togliersele dalla bocca, tutto quello che usciva da quelle labbra coperte di rossetto doveva avere la sua approvazione.

La donna lo guardò con aria furente, gli sputò addosso saliva e sangue, la mano di Lennon partì ancora velocissima, lei cadde a terra spaccandosi un tacco, gli diede dello stronzo arrivista e gli lanciò contro la scarpa ancora intera, la punta colpì Lennon giusto al polpaccio.

Il dolore era stato lieve, ma Lennon si sentiva ferito in maniera quasi mortale, un'ochetta da quattro soldi voleva ribellarsi a lui, lui che l'aveva creata dal nulla.

“Hai finito!” Le urlò Lennon, e in quel momento lei realizzò cosa stava perdendo.

Marlene si ridestò di scatto e lo guardò allibita

“No, scusa John, non volevo mancarti di rispetto, perdonami!”

Lennon le sorrise. E le diede un altro schiaffo.

La testa di Marlene fece uno scatto di lato, un dente si conficcò nella guancia morbida, un capillare si lacerò e del sangue le bagnò la lingua.

“Continua.” Lo esortò lei. “Mi piace.”

Ma Lennon non aveva voglia di giocare a quel modo le sputò contro ed andò via.

Lennon sentiva le sue mani bruciare, il sudore che gli scendeva dalla fronte era caldo e sporco dei pensieri di sangue che gli erano fluttuati nel cervello.

Una corrente fredda gli gelava la nuca, da una finestra aperta uno spiffero gli faceva volare via i pensieri. Lennon si guardò intorno e fu felice che non ci fosse stato nessuno a spiarli, né ficcanasi né paparazzi.

Marlene si era stesa davanti al termocamino, sdraiata sulla candida pelle d'orso ne occupava un piccolo spazio col suo corpo minuto e le forme ben delineate.

Si accorse che si stava addormentando.

La lasciò lì per terra e uscì nel giardino, si inoltrò fino al bosco di querce, al suo passaggio sentiva l'erba sotto i piedi piegarsi e bagnargli la pelle. Fermatosi nel mezzo del bosco guardò in alto e si meravigliò di come potessero esserci così tanti alberi in piano centro cittadino.

Il potere dei soldi è grande. Era il suo pensiero ricorrente.

I soldi i soldi i soldi i soldi i soldi i soldi i soldi i soldi i soldi i soldi i soldi i soldi.

E la natura che non se ne importava, che interesse avevano quegli alberi ai suoi soldi? Che ne sapevano loro di quanto erano costati? Del salario pagato ai giardinieri per piantarli in ordine, per rivestire il terreno del manto d'erba (calpestando)? Cosa importava a loro?

Lui aveva legato la sua vita con manette fatte di denaro, mentre loro erano liberi di vivere sotto il cielo.

SECONDO PRELUDIO ALLA FINE

Quando Eva Braun si sdraiò sulla barella che l'avrebbe portata in sala operatoria sentì una fitta partirle dal ventre e attraversarle tutto il corpo. Il dolore fu intenso quanto veloce, il primo e ultimo grido di una creatura che mai sarebbe nata.

Mentre attraversava il corridoio illuminato dalla luce verde al neon si addormentò per effetto dell'anestetico che le avevano fatto inalare, per questo motivo non si accorse di quando entrò nella sala operatoria numero 5, di come l'operazione che avrebbe dovuto liberarla dal peso che portava in grembo le tagliò, invece, ogni speranza di proseguire la sua vita. Dopo venticinque minuti l'infermiera al fianco del chirurgo constatò: "Ora del decesso quattordici e venti."

MOUNT MISEN

Arrivare in cima al Mount Misen non fu una cosa da poco, né autobus né taxi si spingevano fin lassù, e dopo un primo passaggio a dorso di mulo fu costretto a farsi l'ultimo tragitto a piedi. Ma quando fu finalmente in cima riuscì a godere della vista di tutta la città di Hiroshima, Hitler rimase senza respiro alla visione di quella città tagliata in più parti dal fiume Ota e dalle sue sette foci. Una calma silente si alzava dalla città. Era notte e tutti dormivano, stranamente poche luci, se non quasi solo quelle cittadine dei lampioni, erano accese.

Adolf si meravigliò della sensazione di calore che veniva trasportata dal vento, era come se fosse aria uscita da un phon, montò il piccolo cannocchiale che aveva acquistato in un negozio di ottica e lo posizionò in modo da visualizzare la caduta dell'asteroide che aveva visto sfiorare Marte quando lavorava a Kursk.

Sentiva il peso del suo cuore che batteva, fremeva dall'emozione di vedere da vicino la caduta di un meteorite così grande, fremeva dalla paura della terribile esplosione che poteva generarsi se l'atmosfera non avesse consumato i trecento metri di massa del corpo celeste. Stava scommettendo molto, ma si chiedeva come mai nessuno avesse avvisato gli abitanti della città di Hiroshima dell'impatto imminente.

Ormai mancavano poche ore e il cielo si sarebbe illuminato a giorno.

Il tempo ha la strana abitudine, quando aspetti qualcosa o qualcuno, di scorrere più lentamente, di rarefarsi e fermarsi, di botto, senza una ragione precisa, e quelle ore per lui sembravano crescere piuttosto che diminuire, diventavano giorni, mesi e anni, e lui diveniva vecchio nell'aspettare, vive vite immaginarie, vite in cui era un pittore dallo strano accento, vite in cui era un capo di stato, vite in cui era un bambino che non cresceva mai, vite in cui era un poeta dalle mille parole, vite in cui moriva mille volte.

DOPO LA FINE

HIBAKUSHA

Quando la polvere dell'esplosione si dissolse il vento caldo lasciava ancora volare la cenere. La città era stata interamente distrutta, l'impatto col meteorite aveva raso al suolo tutto per almeno venti chilometri, ai margini della città, del cratere che ne aveva preso il posto in verità, si estendeva una foresta vetrificata fatta di alberi neri dalla strana conformazione, come se fossero morti urlando straziandosi di dolore.

Uno spesso strato di cenere, almeno mezzo metro, ricopriva il terreno, tutta la materia organica era stata polverizzata dall'esplosione e gran parte delle pietre morbide si era sbriciolata. Il tutto sembrava un'immensa torta ricoperta di polvere di cacao.

Ma per quanto i morti fossero stati ridotti in cenere, restava il dolore maggiore per quelli che non erano stati toccati dalla falce venefica. Corpi ricoperti di piaghe si muovevano al rallentatore allontanandosi dal cratere verso una salvezza impossibile e lontana.

Erano gli Hibakusha, morti viventi che deambulavano in cerca della morte vera, i vestiti che indossavano si erano fusi con la loro pelle, faccia e mani erano di un colore nero a croste rosse.

Solo il bianco degli occhi, rotto da sprazzi di sangue, si intravedeva nel nero dei loro corpi, quelli di loro che non avevano la lingua bruciata si esprimevano urlando mugugni incomprensibili.

Cercavano sollievo in un po' d'acqua, ma quando la trovavano questa aveva l'effetto di acido sul loro corpo scarnificando i lembi di pelle morta e rivelando il rosso del loro dolore.

Adolf era stato in parte risparmiato, solo una parte del suo volto era stata bruciata dall'esplosione, la guancia sinistra e le labbra, il calore era stato tale che aveva reciso e cauterizzato i nervi facciali, ma questo non gli aveva impedito di ammirare lo spettacolo del corpo celeste che entrava nell'atmosfera generando una coda dal colore rosso intenso dovuta all'elevata presenza di ferro sulla superficie del meteorite.

Il boato causato dalla velocità d'impatto lo aveva reso quasi sordo, ma ricordava esattamente il fragore poco prima che tutta la città fosse illuminata a giorno e poté vedere chiaramente la forma a fungo generata dall'esplosione e quel momento rimase impresso nelle sue pupille e quel ricordo lo seguì fin quando sopraggiunse la morte dopo che restò sette giorni senza muoversi sulla sua postazione sul Monte Misen e quando lo trovarono supino vicino a quello che restava del telescopio lo scambiarono per uno dei tanti Hibakusha che avevano vagato per il cratere e lo seppellirono in una fossa comune.

indice
GIORNI DI UN FUTURO PASSATO

- Meno 1 METEORITE
Prologo 1 SPAZZATURA
Prologo 2 ANCORA SPAZZATURA
1 PST
2 PROVINI
3 PROVACI ANCORA, EVA
4 LA NUBE DI OORT
5 45 BIS
6 24 POLLICI
7 DOMANDE
8 A CASA
9 SHARE
10 .
11 CROSSOVER
12 LE INTERVISTE DI ADOLF 1
13 RITZ
14 Whenever I'm down
 I call on you my friend
 A helping hand you lend
 In my time of need
 Whenever I'm down
 I call on you my friend
 ...and say the right things to keep me moving on
 to keep me going strong
15 SPOT
16 TANTI AUGURI
17 AEROPORTO INTERNAZIONALE JOHN F. KENNEDY
18 SOLO SOLE
19 OMIERO
20 IL RAGNOUMANO
21 LE INTERVISTE DI ADOLF 2
22 ONE VISION
23 NELLE TUE MANI
24 ABER FREI IST SCHON DIE SEELE,
 SCHWEBET IM DEM MEER VON LICHT

25 BOHEMIAN RHAPSODY
26 HYSTERIA
27 BELLA GIORNATA
28 SCINTILLE
29 UN PASSO DALL'INFINITO
30 STELLE E STRISCE
31 LA TOTALITÀ DELL'UNIVERSO
32 WWW.STARSANDSTARS.UN
33 FOGLIE BIANCHE
34 SENZA SPERANZE
35 UNA VANA RICERCA
36 LA LUCE DELLE STELLE
37 FLUSSI E RIFLUSSI
38 I FATTI NON SONO LA VERITA'
39 COSTELLAZIONI
40 ANCORA E SEMPRE
41 QUELLO CHE NON SAI
42 UN RIPARO AL GELO DEI SENTIMENTI
43 INSOLITI PERCORSI
44 I NODI DELL'ASTRATTO
46 GLEEKING
47 11 SETTEMBRE 2008
48 I SEGRETI DEL GIORNO
49 I MECCANISMI DEL TEMPO
50 VIAGGIARE
51 PRELUDIO ALLA FINE
52 SECONDO PRELUDIO ALLA FINE
DOPO LA FINE HIBAKUSHA

(1) « Attraverso le asperità alle stelle. »
(Lucio Anneo Seneca. Hercules furens - atto II, v. 437)

